LA SALAMEIDE POEMETTO GIOCOSO CON LE NOTE



VENEZIA MDCCLXXII Appresso Guglielmo Zerletti Con Licenza de Superiori e Privilegio.



LO STAMPATORE

A chi legge.

EL tempo stesso in cui si rivolgeva la principal; mia sollecitudine alla ben nota dispendiosa ristampa delle Opere di uno de' più insigni Scrittori Sacri; ebbi l'accorgimento di preparare un onesto sollievo a quegli spezialmente, che saranno disposti ad affaticare l'intelletto intorno agli austeri, e gravi studj, de' quali colà si tratta. Quindi avvenutomi di ottenere col mezzo di alcuni amici il presente burlesco Componimento, frutto delle giovanili ricreazioni, e del genio piacevole del Signor Dottor Antonio Frizzi Ferrarese; non resto dal farlo pubblico, al fine principalmente di sopra indicato; non senza però avere anche riguardo ad ogni altra classe di persone, che su libri, dopo gravi, e rincrescevoli eure, cercar soglia un onesto, ed erudito trattenimento.

Intorno a che, per maggiore informazione siami lecito di riportare qui tale, quale si legge nel Manoscritto la seguente Presazione dello stesso Autore.

27 Non è già tratto l'argomento di questo » Poetico capriccio da una di quelle Scienze, 33 le quali per lo falire che fanno più là, che non è il tetto, speculative si chiamano, e per , la aggirarsi al bujo per lunghi, e intorti vi-22 coli, prima, che apportino alla umana Son cietà quel giovamento, che pur debbe ef-" fere il fine d' ogni più nobil fatica, organi-, che, ed oziole è piacciuto ad alcuno di no-" minarle. Egli è tratto da una di quelle pran tiche Facoltà, le quali più dirittamente, e per , la piana tendono alla nostra felicità, e spe-23 zialmente da una di quelle 3 che soprainten-, dono al nostro individuo. Oltre alla Medici-, na, uffizio della quale si vuol, che sia il mann tenere, o, se discordino, il rimettere in tuo-, no, e in armonia le parti della macchina del nostro corpo; si sa esservi un' Arte a cui re3, sta commesso il risarcire la macchina medesi3, ma delle perdite, che sa di momento in mo3, mento di quelle sostanze, dalle quali il mo3, to ella riceve, ed il vigore. A quest' Arte
3, dunque nella cucina insorta, e al socolare
3, cresciuta lo scherzo presente appartiene.

, Non è però, che egli sia cosa da cuochi 3, solamente, e da tinello. L'essere in molte 5, sue parti accomodato al genio d'oggidi può , metterlo benissimo in pretesa di esser tratto 5, fuori per qualche ora al tepore di un oziolo , Casse, o di essere introdotto per qualche sera n una decidente Conversazione, o finalmento n di fermarsi per qualche settimana su la poly vere di una erudita toletta. Infatti qua son naccolte favolette, ed invenzioni, storie, ed nantichità di varie lorta. Vi s'incontrano spes-5, se, ed innocenti satirette. L'Agricoltura, beo, ne, o mal, che vi stia, tiene anch'essa asse-, gnato quà dentro il suo cantuccio, e per si-, no del Commerzio ve n'ha, credo, più d'un pizzico: giacche infine Agricoltura, e Com-

merzio sono argomenti della più recente Mo-" da. Ma ciò, che rileva si è, che l' Autore ha , avuta la discretezza di appiccare in fondo ai , versi alcune Note, le quali mettono in chia-, ro ciò, che non è tale per tutti. Intorno a che posso accertarvi, come a benefizio di ognuno ha egli risparmiati molti Testi Latini, , ed ha sfuggiti i Greci, come la maladizione. , Anzi per servare il pregio della brevità tanto , lodevole nelle cose buone, e tanto necessario , nelle cattive; ha lasciato un monte di erudi-, zioni intorno al Porco, che tutte insieme sa-, rebbero una lunga dissertazione, ed ha om-, messa la sposizione delle favole più triviali, de' modi burleschi, e de' riboboli Toscani, i , quali nè ha voluto escludere affatto, nè ha " cercato di versare ne' suoi versi col sacco, per non togliere nell' un modo allo stile faceto il , più bel condimento, e per non renderlo nell' , altro di soverchio stucchevole, ed affettato. Trovansi già codeste spiegazioni, come nella " propria cava, ne' Dizionari, e nella Crusca,

s, ne' Commenti al Malmantile, alle Rime del s, Lasca, e del Fagioli, ne' Modi di dire Toscani s, del Paoli, e altrove. Così le Note sono riu, scite di una tolerabile prolissità. Ciò nono, stante chi non ne vorrà intender parola; a s, quanti numeri, leggendo gli daran tra piedi, che lo invitino alla corrispondente Nota; sac, cia, come verisimilmente saceva Minerva, quando sus Minervam docebat, o come le oche, quando i paperi voglion condurle a bere, cioè , tiri avanti come non sosse su del Rimer del Rimer

" Tutto questo insomma ha operato l' Auto-" re per proccacciare alla sua Operetta l' uni-" versale aggradimento. Che se la materia sosse " ridotta a qualche dimostrazioneella algebraica, " e la mole sosse in più tometti divisa, non ve-" do cosa possa desiderarsele, perchè alsine abbia " a dirsi di tutto gusto moderno.

" Nel rimanente, cosa ella sia, non credo, " che possa uom definirlo. Ella è di uno stile, " che non ha leggi, non ha regole, e non ha 5, condizioni più che tanto. Nasce dal capriccio, 5, e dal capriccio affatto affatto si regola, nè pare 5, che s' abbia altr'obbligo, se non sorse quello di 5, trasgredire con grazia i precetti del grave, e 5, nobil comporre. Tale è la natura della burle2, sca Poesia, e niuno, trattine gl' ignoranti, 5, ed i sacciuti, può voler darle di becco.

" Legga dunque e vedada se ciascuno qual con-" to ella meriti, e viva felice.

INDICE

DE CANTI.

CANTO PRIMO.	Pag. 1.
CANTO SECONDO.	XXVII.
CANTO TERZO.	LI,
CANTO QUARTO.	fixi.
Note a' Detti Canti,	Xc1

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitor Generale del Santo Ossizio di Venezia nel Libro intitolato: La Salameide, Poemetto giocoso con Note &c. MS. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Guglielmo Zerletti Stampator di Venezia, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data lì 24. Luglio 1772.

(Sebastian Zustinian Rif. (Avise Vallaresso Rif. (Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 105. al Num. 874.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Magistrato contro la Bestemmia in Libro a Carte 47.

Andrea Grattarol Seg.



DELLA

SALAMEIDE

CANTO PRIMO.

I.

Anto il fregio primier d'un lauto desco:
State chete a sentir ghiotte brigate.
Questo gli è un frutto, al dir di quel Tedesco,(1)
Dell'animal di Sant' Antonio Abate, (2)
Che non è d'orto, e nell'inverno è fresco,
E secco è in primavera, e nella state,
E porta il suo picciuol d'accia, e di stame;
E a farla corta, detto vien Salame.

Di-

II.

Dirò del Porco in un medesmo tratto
Cose non conte nell'etade antica;
Se pur dal mio proposito distratto
Non sarò dalla dolce mia nemica
Monna Poltroneria, la qual m'ha satto
Prender odio mortale alla satica,
E m'è saltata 'ndosso, e m'ha ghermito,
Sì che muover non posso appena un dito.

ÎII.

Apollo, e voi frugali, e grette Muse,
Quì non vi chiamerò, com'è l'usanza,
E non l'abbiate a mal, che so mie scuse,
E non è per usarvi un' increanza.
So che voi al digiuno oggi siet'use,
E in Parnaso vi è magra pietanza;
Onde avvezze a dieta, e parco vitto
Trarvi nell'unto ora saria delitto.

. IV.

Voi dunque senza più, lieti Uditori, Se Minimi non siete, o Certosini, Che per vostra virtù ne' resettori Non abbiate, che pesce, e latticini; Prego star cheti a udir questi savori, Gloria immortal de' nostri, e de' vicini; E a non voler parer Turchi, o Giudei, Col sar il brutto viso a i versi miei.

V.

Il popol della Luna, e quel, che porta (3)
Nel rancio suo cappel l'insame segno; (4)
Ora dell'Alcorano; ed or la scorta
De'Rabbini seguendo, e il rito indegno;
Han segge tal sia sor; che non comporta (5)
L'uso d'un animal si caro; e degno;
E la ragion è tanto verissmile;
Quanto non mangia l'un dell'altro simile;

Ϋ́İ.

Che s'egli avvien, che alcuno in compagnia Di qualche amico esca talor di Ghetto, E senza farsi mai tra sor la spid Gustin dello Chasir del più persetto; (6) Si scusano col dir; ch'ella è sollia Quel mangiar sempre l'oche; e che il precetto (7) E' troppo duro; è dessi moderare; O col Medras Teilim interpretare: (8)

ΫΙİ:

Per questo ognun di loro è persuaso;
Che mangiarne sia ben; ma di nascosto;
E per questo raggrinza, è torce il naso
S'ode parlar del Porco; è va discosto.
Dunque se alcun di voi lo torce a caso;
Io lo dichiaro circonciso tosto:
Onde gli è me sostrir le mie cosaccie;
O nascondervi il naso in le bisaccie;
Fra

VIII.

Fra gli animali, che non han giudizio,

E i bruti son, se Aristotil non erra;

Il Porco coll'usato suo esercizio

All'uom l'arte mostrò d'arar la terra. (9)

Nè so ben, perchè ingrato a tal servizio

Il popol, che due mari, e il Nilo serra

Infra suoi Numi noverar nol volle,

Quando adorò sin l'aglio, e le cipolle. (10)

IX.

Del vomero il model diede col grugno
Il Porco, e grufolando insegno i solchi:
Per questo ad accordargi io non ripugno
Il primo onor sra gli animai bisolchi.
Anzi fra pregi suoi questo v'aggiugno,
Che non si stette sempre insra i bisolchi;
Ma su ancor capitano esperto, e destro, (11)
E d'una insidia militar maestro. (12)

Х,

Da quel tempo fin or Porco si chiama,
Perchè viene porgendo innanzi 'l griso;
Per altio adesso il faticar non ama,
Ed ha il guadagno mercenario a schiso.
Allora sorse in tant'onore, e sama,
Che or pargli ogni lavoro immondo, e schiso,
E se de' libri si mostrasse amico,
Crederia deturpar suo ceppo antico,
Cir-

XI.

Circa il mestier dell'armi, egli una volta-Disse al caval: d'Esopo è questa Storia: (13) A che tanto seguir la turba stolta, Che fra gli stocchi va a mercarsi gloria? Che una testa giammai dal busto sciolta Rappiccasse l'onor non l'ho a memoria: So ben se Curzio più sosse vissuro, Che un po più di vernaccia avria bevuto.

XII

Io non foglio nemmen porlo in quistione;
Se il morir per l'onor sia bene, o male.
Chi si vuol sbudellar, è ben padrone;
Qualche Scrittor lo renderà immortale;
Ma ch' io l'imiti, sarei ben minchione;
Colui, che ammazza ha a far col Criminale,
E chi dell'armi va a pigliar partito
Si procaccia ben presto il pan pentito.

XIII.

Io dirò sempte, che il codardo giova
Alla patria assai più, che il baldo, e forte,
Perchè l'uomo di pace al fin si trova,
Sempre contento dell'istessa sorte,
Nè desso di regnar nel sen gli cova,
Nè congiura per dar altrui la morte.
Qui Cesare, e Pompeo per prova addusse,
Che Roma col valor quasi distrusse.

XIV.

In fine di lodar non su mai sazio
Il bever co gli amici, e il sar tempone,
E in lode della Villa se un presazio;
Che ne manco il sarebbe Cicerone.
Io giurerei, che avea studiato Orazio,
Con si bel garbo disse sua ragione.
Ma quel destrier non ben si persuase,
E ando in battaglia, e morto vi rimase,

XV.

Ma l'esempio del Porco, e i dolci inviti Al viver molle all' Uom piacque a tal segno, Che da questo hanno tolto i Sibariti Di quel loro governo il gran disegno. Tenete in grazia ambo gli orecchi uniti, Che de' miei versi questo fatto è degno. Io ve lo voglio raccontar, ma in breve, Come a discreto dicitor si deve.

XVI.

Fu già Sibari un di famosa, e bella (14)
Città d'Italia, ove il piacer se' nido,
Ove sotto il savor della sua stella
Molta gente accoglica la Dea di Gnido.
Molte amene Città, molte Castella
Reggea d' intorno alla collina, e al lido.
Da ogni cura molesta era ognor sciolta,
Fuor che dal consumar la gran ricolta.

XVII.

Il primo istitutor di questa gente, Che le die Leggi, e ne formo il costume, Fu un Eroe nato per non far niente, Fuor che starsene a mensa, e tra le piume. Michelaccio fu detto, e nella mente-Ebbe, per dir il ver, un grande acume, Perchè, imitando il Porco entro il covaccio, Inventò il bel mestier di Michelaccio. (15)

XVIII.

Quest'è il vago mestier del nulla fare, E andar a zonzo le novelle a udire, E mille baje al giorno raccontare, E mangiar a sua posta, e poi dormire, E spreçar, e morir, e non lasciare Quanto basti per sarsi seppellire, E dar bando a i pensieri dalla testa, E lasciar, che vi pensi al fin chi resta,

XIX.

Mestier il più soave, il più glocondo, Il più facil da apprendersi, il più sano Di quanti mai seppe trovar al mondo, Con industria sottil, l'ingegno umano. Il fuoco, il terremoto, il finimondo, (16) Non farian, che movesson una mano, O a un tratto si levasson da sedere Quelli, che han apparato un tal mestiere. Ari-

X X.

Aristippo sì ben quest' arte apprese, (17)
Che mastro ne divenne, e scuola aperse,
Ma la palma Epicuro a lui contese, (18)
Che mezzo mondo dietro a se converse.
Ogni sesso, ogni etade, ogni ordin prese,
Cui le miniere del piacer scoperse,
Assai più che Zenon ebbe scolari, (19)
E popolò le bische, e i lupanari.

XXI.

Michelaccio era un uom paffuto, e grasso,
Che mangiava un capretto in due bocconi;
Aveva su le spalle un materasso,
E due some di carne in su gli arcioni.
Portato in una sedia andava a spasso
A gambe larghe, e braccia spenzoloni,
E mentre ciascun piè gli dondolava,
Un paggio col cucchiajo l' imboccava.

XXII.

Un altro al lato manco lo seguia
Portando sotto I braccio un caratello
E ad ogni tre bocconi, che inghiottia,
Davagli un sorso a ber di moscatello.
Ei brindisi saceva per la via
A que', che s' affacciavan per vedello,
E spesso al popol solto, che correa,
Così tra rutti, e crepiti dicea:

XXIII.

La Fortuna, il Destin, la Sorte, il Fato
Io li tengo legati in questa fiasca.
Quest' è il mar rosso, che ho sin or solcato,
Che quanto è scemo più, più gli è in burasca,
Quest' è il Codice mio, dov' ho sudato,
Quest' è l' Apollo, che il mio capo infrasca,
Quest' è'l mio usbergo, lo mio scudo, il brando,
Questa la gloria mia, che vo cercando.

XXIV.

Io vo' seguir il Porco, il qual dell'oro
L' età rinova, e la tranquilla vita;
Quando l' uom stava assiso appiè d' un moro
Canticchiando la bella Margherita, (20)
Nè il morbo, onde cantò già il Fracastoro (21)
Aveva alcuna guancia scolorita;
Età, che non conobbe aratro, e sega,
Remi, libri, cannoni, armi, e bottega.

XXV.

Vantasi 'l toro, che dal suo sudore
La siligine nasce, e la civaja,
E sa rider l'avaro agricoltore
Con la coppa incallita, e la giogaja:
Va baldanzoso in campo il corridore,
E reputa il morir, come una baja;
Ma il Porco dal covil resta a vedere
La gloriosa morte del corsiere.

XXVL

Là nel fresco pantano ora si tussa.

E sin sopra la schiena ancor s' inzacchera.

Or si strosina a un tronco, e il pel rabbussa,

E sgretola le schianze, e si spillacchera,

Or a i compagni suoi muove barussa

Per un torso, un nocciol, od altra gnacchera,

Ora cerca il tartusso, or dorme al rezzo,

Or rotola il suo trogolo nel lezzo.

XXVII.

Intanto nella macca ei viene a gara
Nudrito volentier fra colte genti;
Chi di paglia il porcile gli prepara,
Chi gli porge basossie, e sciacquadenti,
Niuna pianta è per lui del frutto avara,
Crollan per lui la ghianda amici i venti,
Per lui la bieta in sua stagion s'arrossa,
Per lui la zucca nella pancia ingrossa.

XXVIII.

In fomma questo animaluccio pare
L' immagin vera del più lieto stato;
Ond' io so conto di voler pigliare
Lui per maestro sin che arommi siato.
Voglio mangiar, dormir, e passeggiare,
E quel, che non va giù per il palato,
Come le donne tutte, in sede mia,
Lo dò per un bicchier di malvagia,

Così

XXIX.

Così diceva Michelaccio, e poi Sturava dal cocchiume il suo barlotto, E recatolsi a bocca un sorso, o duoi Ne succhiava, ed al sin partia già cotto. Intanto i Sibariti a i detti suoi Già commossi dicean: Quest' è il più dotto, Il più chiaro sistema, ed il più certo, Che Filososo mai s'abbia scoperto.

XXX.

Nè molto andò, che di comun parere Ne volero pigliar esperimento. Quinci all'ozio, alla gola, ed al piacere Cesser l'arti, e gli studi in un momento Quelle genti, che prima eran guerriere, Cangiaron l'armi in più gentil strumento, E le portar d'un fabbro alla fucina, Che ne se massarizie da cucina.

XXXI.

Di scudi, e targhe se ne ser padelle,
Elmi, e barbute diventar caldai,
Gli archi, e le spade sur schidoni, e quelle
Else d'argento, susero in cucchiai.
Trasoraron gli usberghi, e le rotelle,
E si provvider di gratugie assai.
Fin le bandiere, onor delle battaglie,
Serviron di tapeti, e di tovaglie.
Indi

XXXII.

Indi spesso a lautissimi conviti
Sedean con regal pompa, è con tal sesta,
Che un anno avanti precorrean gl'inviti,
Perchè di gemme, e di superba vesta
Fosser a tempo i commensai sorniti
Da chi le vende, o le noleggia, o presta,
E s' inventasser nuovi cibi eletti,
Di che Sibari avea chiari architetti.

XXXIII.

Intanto a Michelaccio il popol volse
Ceder della Repubblica il governo.
Ei gli Statuti a riformar si volse,
E diede ai Curiali un bando eterno.
Dazi, e Gabelle a que Mercanti tolse,
Che introducean qualche buon cibo esterno,
Mandò il zucchero esente, e la cannella:
Solo i Libri pagavano gabella.

XXXIV.

I Medici, gli astemi, e gli Speziali, Che fanno a gara a diseccar le sonti, E l'acqua, e la dieta a tutt' i mali Dan per rimedi più sicuri, e pronti; Li mandò in compagnia de' Curiali Di là sei leghe da i Caucasei monti. I galli di Città sa pur bandire, Perchè destan col lor chicchiricchire.

XXXV.

Ma sopra tutto sorma un' Accademia
Di beoni samosi, in cui per Legge,
Beono a gara, e poi quello si premia,
Che più beuto avendo in piè si regge.
Onde mai non può entrar persona astemia
Nel novero di quel baccante gregge,
A cui quand' un Collega è da aggregare,
Prima gli sanno ber di vino un mare.

XXXVI.

Prima, che un entri in quella Compagnia Convien, che bea sei siaschi di buon vino, E poi, che ritto, e saldo in piè si stia Sopra d' un levigato tavolino, Mentre questo portato in alto sia Su le spalle da quattro pel giardino, E s' ei sta in piedi sempre, e non traballa, Nello scrutinio ognun gli dà la palla.

XXXVII.

Questi provvedimenti, ed altri cento
Diè Michelaccio per il ben comune.
Fece spiegar un gonfalone al vento
Con un Porco per arme del Comune.
Alfin creò un Senato, e il reggimento.
E le cure gli cesse più importune;
Indi si trasse cittadin privato
Al viver del Porchetto a lui sì grato.
Dove

XXXVIII.

Dove poi visse placido, e sereno
Fin che potè mangiar, e potè bere;
Ma sendogli caduto in sul terreno
Certo boccon mangiando un di a sedere;
Ei si volle inchinar col ventre pieno
Per riaverlo prestò in suo potere;
E se tanta fatica in quel frangente;
Che morì dilombato il di seguente:

XXXIX

E così Michelaccio andò a Patrasso
De' Sibariti il gran Legislatore,
Che si mantenne rubicondo, e grasso
In sin che visse di giocondo umore;
Che vivendo a piè pari, e andando a spasso
Fe' al Porco nostro così grande onore.
Quanti hanno saticato più di lui,
Che han seco il nome loro a regni bui!

XL.

Dal fin qui detto vien per conseguenza; Che del Porco dimestico ho discorso; E; che da questo tal v'è disserenza; A quel; che vive col leone; e l'orso; Benche simile alquanto in apparenza Nel rabbussato; e setoloso dorso; E da quel pesce dell'issesso nome; (22) E dall'issrice; che ha pungenti chiome. (23) Tut-

XLI.

Tutte per prova sanno le persone,
O almen per sama, cosa sia il Cinghiale,
Che vive al bosco, e sempre occasione
Cerca col suscellin di sar del male.
Fa da Gradasso, e da tagliacantone,
Ed è scritto più volte in Criminale,
Porta lunghe le sanne, e due mustacchi
A guisa de' Calmucchi, e de' Cosacchi.

XLIL

A lui passa Diana un buon salario,

E gli diè di suo sgherro la patente; (24)

Ond' ei pizzica un po di temerario,

E sin le piante sbarbica col dente.

Crudo è il suo cibo, ed il suo albergo è vario,

E spesso si sgranocchia anche la gente;

Ma un certo tal vi su di lui più ardito,

Che suo malgrado un di l'ebbe chiarito.

XLIII.

E se la storia udir alcun desia,
Dirovvi chi, e come, e quando, e dove,
Pur che mi perdoniate in cortesia,
Se spesso salto colle rime altrove;
Che sborrar mi convien di fantasia
Ogni capriccio, quando in lei si muove,
E la digression m'è necessaria,
Come a chi troppo bebbe il prender aria.
Del-

XLIV.

Della Città di Calidonia un giorno

Peneo Re teneva in mano il freno; (25)

Quando un anno vi fu, che i campi intorno
Fuor dell' uso mostrar secondo il seno.

Parve, che sosse della copia il corno
Riverso a capo in giù su quel terreno.

Tanta abbondanza venne in que' paesi.

Che molti avari fur trovati appesi.

XLV,

Vendeasi il grano uno stajo a quattrino,
Parean selve i puntelli de' granai,
Il villan diventava Cittadino,
Più non v'eran artieri, e calzolai.
Più non vedeasi in piazza un sol sacchino,
E i padroni eran gli asini, e i mugnai.
Il plebeo nella macca è petulante,
E a farlo lavorar non val contante.

XLVI.

Il Re per altro, ch' era un uom divoto, Grazie agli eterni Dei nel tempio rese. A Cerere promette ogn' anno in voto Sei socaccie, e una zuppa alla Franzese. Offre a Minerva un marzolin, che a nuoto Sta in un orciuol pien d'oglio Pugliese. A Bacco dona ventiquattro siaschi, E al Sole un par di cardellini maschi.

XLVII.

Perchè venga col canto salutato

Quando scopre la faccia, e i solchi scalda.

A tutti in fin gli Dei si mostra grato

Con frutta, e siori, ovver con qualche cialda.

Solo a Diana egli non dice siato,

Come sosse una fante, una brisfalda:

E dove ogn' altro n' è contento, e pago'

Non tocca a lei pur una punta d'ago.

XLVIII.

Questa Dea, che s'aggira a notte bruna Con le corna d'argento intorno al polo, E Diana non più, ma detta Luna, Pretende mandar giù gl' influssi al suolo, E mostrar la stagion meglio opportuna Al popone, al carciosso, e al cetriuolo, E si tien di dar legge a venti, e pioggie, E far nascer le zucche in varie soggie.

XLIX.

Or che si vede poi così negletta,
Pensate s' ella monta in su la bica.
Si morde il dito, e la stagione aspetta,
In cui biancheggia la matura spica.
Allor tutta spirando odio, e vendetta,
Mostra il poter di una gran Dea nemica.
Chiama il Cinghiar suo sgherro, e vuol che vada
A devastar la mal sperata biada.

B

L.

Era questo un bestion si grande, e grosso,
Che non saria passato sotto l'arco
Del ponte di Rialto, che ha su'l dosso
Tante merci del popol di San Marco,
E in quel Canal, che non è mica un sosso,
Avrebbe chiuso alle barchette il varco:
Prendo un'immagin moderata a presto,
Perchè così venga credura presto.

LI.

D'ira, di foco, e di veleno armata
Scorre la bestia pe' campi ridenti,
E dov' è più solta la messe guata,
E la si caccia digrignando i denti.
Che può sar più Aquilon? che più un'armata?
Che la grandine, i turbini, i torrenti?
Che il suoco più nelle Cittadi aduste?
Che più l'invasion delle locuste?

LII.

Basta dir, che il Cinghiar apportò danno
A i poderi del popol Calidonio
Pari a quello, che a noi recan ogni anno
Quelle donne, che vanno a Sant' Antonio, (26)
Che disertan le viti, e peggio sanno,
E tutto il Mondo a loro è patrimonio,
E tal che i sittajuoli a i padron loro
Chiedon nella pensione alcun ristoro.

LIII

Quando il Re vide l'accidente brutto;
Incominciò a grattarsi il diadema;
Ma poi che sar cipiglio non sa frutto:
Convien, disse, pigliar qualche sistema.
Indi il sior de' suoi prodi in un ridutto;
Fende l'aria col brando, e più non trema;
Salta in campagna, e presenta l'assalto.
A quel gran mostro, che restò di smalto.

LIV.

Publio Ovidio Nason, che la rassegna
Fa degli Eroi, che suro a quest' impresa;
Scrive, che seron più d'un' opra degna
Prima, che sosse quella bestia presa;
E chi scampò, ne riportò l'insegna
De' morsi orrendi in qualche parte ossesa;
E mostrò rotto, per suo vanto poscia;
Chi uno stinco, chi un braccio, e chi una cossia;

LV.

Ciascun volse mostrar la sua bravura:
Giasone uccide un innocente cane;
Nestore ch'è fanciullo, ed ha paura;
Su la torre sen va delle campane;
Indi suona a martello, e la pianura
Guata, è sghigna la bestia in guise strane:
Vien Maleagro al sin, e con due dardi
La sa gridar pietà, ma troppo tardi

R

LVI.

Troppo tardi s' avvede il gognolino,
Che l'antico proverbio in lui s' avvera,
Che certi ammazzasette, ed il buon vino,
Giungon presto a veder l'ultima sera.
Quindi basisce, e in van nel suo latino
Chiama Diana, e in van soccorso spera.
Ella schiva gl' impegni, e non l'ascolta,
Come sece a un suo pari un'altra volta.

LVII.

Io dico allor, che la vittoria ottenne Ercole del Cinghial in Erimanto: Una di quelle imprese allor, ch'ei venne Dalla matrigna escreitato tanto. Ei vivo il prese, e per la strozza il tenne. E ritornò con quella siera a canto; Sichè disse Euristeo: mo bravo! io resto! Poi lo pregò, che l'ammazzasse presto.

LVIII

Per ciò sempre i Cinghiari errando sparsi
Fra i Laurenti, i Sabelli, ed i Lucani, (27)
Or ne' boschi dell'Umbria, ed or tra Marsi
Si mantenner sin quì crudi, e inumani.
Alla Mesola ancor soglion cacciarsi (28)
Molti di loro co gli spiedi, e i cani,
Che a questi, e a quello poi mandati sono,
Fuori, che a me, per il Natale in dono.
Ma

LIX.

Ma fo conto, che basti il sin qui detto
Del selvatico Porco, e già ritorno
Al dimestico mio gentil Porchetto,
Che ha il domicilio suo sotto del sorno,
E mangia, e dorme sotto il proprio tetto,
E discende da un ceppo illustre, e adorno,
Sebben le chiare imagini de gli avi
In sua casa non pendon dalle travi.

LX.

La porchesca antichissima propagine Giù attraverso de' secoli discese; Ma siccome a raccor vetuste pagine Nell'archivio di lei nessuno attese; Così se voglio qui darvi un' imagine Di qualche Eroe, che un di gloria le rese, Dovrò imitar, giocando un pò di testa, Il nostro Libanori, ed il Maresta. (29.)

LXL

I Porci illustri suro assai, se pure,
Come donna, la sama il ver ne dice.
Di questo sangue, abbiam prove sicure,
Che usci in Creta di Giove la nutrice; (30.)
Quando la madre in certe buche oscure
Il se' nasconder dell' Idea pendice;
Onde il Porco su in Creta uguale aun Nume,
E gli acceser le donne ancora il lume.

R 2

LXII.

Trovo ancor, che un drappel famoso visse
Fin dal tempo di Circe in tal lignaggio; (31)
Quand' ella a i soci dell'errante Ulisse
Appiccò 'l grugno con un beveraggio.
Metamorfosi tal, credo, che unisse
In parentela più, che un maritaggio,
Al porchesco indicibile splendore
Delle Greche famiglie il più bel siore.

LXIII.

Ma qui Ascanio per me sciogli I limbello, (32)
E dì, come seguendo un giorno il sato,
Vedesti quella Troja col mantello
Dipinto del color desiderato,
Quando col satal hossolo il bidello
Coglie in giro le save nel Senato; (33)
Dì come hai visto i trenta tati bianchi,
Che le ponzavan, per poppare i sianchi.

LXIV,

Di come al suon di quel grugnito nacque Alba, e qual sungo germogliò ben presto, E come al popol grato eriger piacque Un simulacro a i Porci in luogo onesto: (34) Forse pensando, che se in Asia ei giacque A Troja oppresso da destin sunesto; Gli die in Italia un'altra Troja ajuto; Vedete il bel pensier, che m'è venuto!

LXV.

Ma, per tacer de gli altri Porci eroi, Dirò piuttosto dell' umana gente, Che a di passati, ed oggi ancor tra noi Trar il cognome dal Porcel si sente. Onde talun co' discendenti suoi Può dirsi a lui congiunto, ed attinente: Già che di parentela è grande indizio Portar egual cognome gentilizio.

LXVI.

Io sento la castalda al mio paese, Quando porge al Porcel la pappolata, (35) Che grida Nino Nino, in suon cortese, (36). Ed egli intende quella voce grata. Quinci risponde: oui sempre in Francese, (37) E poi saltella, e corre all'impazzata. Or chi non sa, che un nome tal fortiro Molti Monarchi dell' Impero Affiro?

LXVII.

Qual meraviglia è poi, se in altra etade Suillio, e Scrossa un tal cognome tolse? (38) Ma la famiglia di Caton qui cade, Che per vanto appellar Porcia a volse. E il Pretor delle Sicule contrade, Che un gran tesoro in pochi di raccolse Con quell' industria signoril, che è quella Che nella plebe trufferia s'appella.

Ιo

LXVIII.

Io dico Verre, a cui la forte valse,
Che a tempo il se' menar delle calcagna,
Quando in bigoncia Marco Tullio salse,
Per grattargli un tantin la cuticagna.
Però, che dir la sua ragion gli calse
Meglio di suor, che dentro nella ragna;
Ma non merta costui, che qui si nomini,
Dove tanti ne son di galantuomini.

LXIX.

Porcellin, Porcellers, Porcin, Porcacchi, (39)
Porcellaga, Porcari, e Porcellotti,
Senza parlar di que' famosi Ciacchi,
Che Dante colà giù vide fra ghiotti;
Non ho, dissi, mestier di tai vigliacchi,
Dove abbondan soggetti illustri, e dotti,
Come Porci, Porcelli, e tu, che canti
Il socratico amor de gli pedanti.

LXX.

Queste e mill' altre nobili persone
Per Lettere samose, ovver per armi,
Hanno il pregio d'aver correlazione
Col quadrupede Eroe de' nostri carmi;
Ma il condurle qui tutte a pricissione
Troppo lunga, e stucchevol cosa parmi;
E peggio ancor saria descriver come
Il Porco ad altre cose ha dato il nome.
Vo-

LXXI.

Voglio dir le Città per fama eterne, I Regni, le Provincie, i gran Domini, (40) Troja, e Susa le antiche, e le moderne Porca, Sues, e Sus de Marocchini, La creta, l'erba, il sior, che s'ode averne (41) Nome di porcellane, e pamporcini, I sunghi, gli animali, e quel porchetto, (42) Che all' inganno gentil Trojano è detto.

LXXII.

Ciò, che porcolo disse in sua favella (43)
L'onorato già un di Latin bisolco,
E ciò, che porca presso lui s'appella, (44)
Che gli è lo spazio, ch' è tra solco, e solco.
Certe frutta son poi, certe quadrella... (45)
Ma qual pelago immenso adesso io solco?
Meglio è tacer, già che troppo mi resta
Per intronar all' uditor la testa.

LXXIII.

Ora dunque farò nè più, nè meno
Di quel, che fa certo Dottor di Curia,
Se di Processi lo scrittorio ha pieno,
E di tempo a studiar abbia penuria;
Che ne legge due carte in un baleno,
E a questo dà un'occhiata, e a quello in suria,
Un ne scorda, un non muove dal suo loco:
Massime se i clienti pagan poco.
Al-

LXXIV.

Altri i Fasti superbi onde s' adorna
La porchesca genia più a lungo canti; (46)
Io dirò quel, che a maggior gloria torna,
E tacerò degli altri piccol vanti.
Là del Tauro celeste in fra le corna
Giove sette piantò stelle siammanti, (47)
Che appunto son quell' Jadi sorelle,
Che da Latini sur dette Porcelle.

LXXV.

O generoso, e nobil parentato,
Che alle stelle per sin stendi i tuoi vanti!
Ma poi che sino al ciel son arrivato,
Più non posso Signori andar avanti.
Chi al Porco invidia sì selice stato
Mi venga ad ascoltar negli altri Canti,
Che non è ancora, per usar quel detto,
Chi avrà la mala notte andato a letto.

CANTO SECONDO.

Ŧ.

Buona gente, che lodate tanto
Il tempo antico, e biasimate il nostro;
Buona gente vi dico in questo Canto,
Che tutti siam macchiati d' un inchiostro.
Ogni tempo ha il suo biasimo, ed il suo vanto,
E se voi m'aspettate io vel dimostro:
Buona gente tre volte, e qui s'intese
Fare un superlativo alla Francese.

ĮI.

Cortesi donne ebbe l'antica etade:
L'Ariosto l' ha detto, e sarà vero;
Nè i giovanetti al sol veder le spade
Facevano color da cimitero,
Nè cadevan svenuti, come cade
Ora talun, del sangue al sol pensiero;
Al marito soggetta era la donna,
Nè cangiava sì speso e cussia, e gonna,

III.

Ma prendiam pel tovescio la medaglia,

E il male troverem, che non è poco.

Inventaron gli antichi e piastra, e maglia,

Per mandarsi l' un l' altro a serro, e soco,

E quel, ch' è peggio i barbassor di vaglia

Tenevano la fante uxoris loco;

Avean della besana un timor panico,

E la lucerna usavano del manico. (1)

IV.

Ma non vo' sindicar tutti i costumi
Dique' vecchioni ove s' asconda il vizio.
Basti saper, che a lor sognari Numi
Offerivan il Porco in sacrifizio,
Mescolando il buon vin col sangue a siumi
Che a di nostri s' andrebbe in Sant' Ustizio,
E il peggio è poi, che sacerate, ed arse
Eran le ghiotte membra al vento sparse.

V.

Se aveller arsi i lupi, gli orsi, e i gatti,
Le lucertole, i topi, e i pipistrelli;
Vorrei menarla buona a cotai matti:
Quegli animali non posso vedelli.
Ma que', che in grazia di mia pancia ha fatti
Monna Natura, come se' i porcelli,
Renderli pasto d'una siamma impura;
Un delitto mi par contro Natura.

VI.

Ben gli è ver, che vi fur de' Sacerdoti
D' un certo Dio, che nella notte chiuso (2)
Il tempio, allor dicean, che sceso a i voti
Portava il Nume gli olocausti in suso.
Eglino in tanto a spese de i divoti,
Chiusi in secreto, e ogni prosano escluso,
Co gli offerti animali, e con buon vino
Facevan Ferragosto, e Sammartino.

VII.

E durò tanto la notturna tresca
Fin che su rotta da persona astuta,
Che aspettò sin che ognun del tempio n'esca,
Poi sparse il suol di cenere minuta,
Onde gli incauti sur pigliati all'esca,
Perchè parlò la cener benchè muta
Mostrando impresse di persone vive,
Col ritorno del dì, l'orme surtive,

VIII.

Ma se per poco almen que' sepper sare,
Tutti gli altri però sur di pel tondo,
Perchè invece di siori, e d' erbe amare,
Come solean, quand' era in sasceil Mondo; (3)
Posero il primo su prosano altare (4)
Quell' animal, che per ciò detto è immondo;
Quasi immolando; e non perche contiene (5)
Cosa sozza, che a i Numi non conviene.

IX.

Mai non su sparso delle bestie il sangue Con violenta man nell' età prisca, Per timor, che di quell' opra sua esangue, Natura ossesa, il distruttor punisca. Ma quando lo scorpion, la tigre, e l'angue, Cioè il serpente, perchè ognun capisca, Mostraron il velen, le branche, e i denti, L'uomo lasciò da parte i complimenti.

X.

E apprese a rintuzzar coll'armi in mano Ogni bestia, che uccida, o grasi, o morda. Avvenne intanto, che le spiche, e il grano Guastò nel campo certa scrosa ingorda; Onde a Cerere su con zelo insano Strascinata ne' piè con una corda, E da sperbio crudel siglio di Marte Fu passata col serro a parte a parte. (6)

ΧL

Bastò l'atto crudel per darci norma;
Onde punir ogni animal, che assalci,
Anzi insegnò d'ogni vendetta l'orma;
Giacchè ognun sa, quanto l'esempio valci.
Tosto svenato su con egual forma
A Bacco il capro; che mozzava i trasci;
E quindi ebbe principio a mio giudizio
Ogni altro sanguinoso sacrifizio.

XII.

Dunque Cerere su, che d'una troja
Prima il sangue mirò tinger l'accettà.
Venere volle poi, che il Porco moja (7)
Per sar una leggiadra sua vendetta
Del caro Adon, per cui patia gran soja,
Quando un siero Cinghiar gli die la stretta:
Vendetta trasversal, vendetta vile,
Degna proprio d'un'alma seminile.
Ma

XIII

Ma poi che inteser del Porcel l'odore;
Lo chieser gli altri Dei, che non sur sciocchi.
A Pluton ne donava il peccatore (8)
Per gettargli la polvere ne gli occhi.
Così l'immunità per qualch' errore
I Gentili compravano a bajocchi,
Dedicavanlo a Imene anche una volta (9)
Ne' matrimoni, invece di Raccolta.

XIV.

Chi usciva col cervel dal seminato,
Offeriva un Porcello ai patri Lari: (10)
Se questo al secol nostro sosse usato;
Oh i porcelli sarebbero pur cari!
Se ricompor volean un qualche piato,
Ferivano una porca in su gli altari; (11)
E n'aveste ancor voi la vostra parte
Giove, Cintia, Cibelle, Apollo, e Marte (12)

X V.

E allora fu, che al vostro esempio mossa.

Dell'altre Deità l'ignobil plebe,

I Dei d'ogni fontana, e d'ogni fossa,

Que' che stan tra le selve, e tra le glebe; (13)

Da quella gente bacellona, e grossa,

A suon di rozze pive, e di ribebe,

Sopra un agreste altar vollero in dono

Quest' animal, ond' io piango, e ragiono.

O gran

X V I.

O gran bontà di quell'antica gente,
Che tanti Porci ha senza pro distrutti
Per un Dio, che non vede, e che non sente,
E non gusta il sapor de gli prosciutti!
Ben più sano consiglio, e più prudente
Fu quel, che poi rese i mortali istrutti,
Che a poco a poco da quell' are accense
Trasportaron il Porco in su le mense.

XVII.

E sepper convertirlo in più vivande,
Pentiti forse dell'error vetusto.
Ma qual su quella prima anima grande,
Che aprì questa miniera all'uman gusto?
Chi primo su, che, poste al sin le ghiande,
Portò di questa soma il ventre onusto?
In qual tempo si cosse, ed a qual soco?
Dove su la cucina? e chi su il cuoco?

XVIII.

Dicon, che su degli animai la carne Sconosciuta da prima all' uman dente, Nè tori, e capre, nè sagiani, e starne Sapean del cuoco esercitar la mente; Quand' improvviso c' insegnò mangiarne, Se crediamo a Porsirio un accidente Occorso al tempo di Pigmaglione, Quello, che sece vedova Didone. (14)

XIX.

Al tempo di costui sull' ara venne (15)
Scannato un animal, e già era cotto;
Quando mostrando di cader, lo tenne
Il Sacerdote co la man di sotto;
Ma il meschin s'arse un dito, e quasi svenne,
E gridò ritirando: oimè mi scotto,
E si pose alla bocca il dito osseso,
Per comprimer il duol, che l'avea preso.

X X.

Ma il dito appena egli lambisce intriso
Di caldo grasso, e buon suco d'arrosto,
Che scordando il dolor, all'improvviso
Gusta un sapor, che pria gli su nascosto.
Quinci 'l disse alla moglie, acciò, che avviso
Il Pubblico ne avesse tosto tosto,
Come infatti seguì, che in men d'un' ora
Lo sepper tutti, e lo provaro ancora.

XXI.

Ma fe ho da dir il mio giudizio aperto,
Con buona pace sia di chi l'ha scritta,
Questa pastocchia i' non la beo certo,
E lascio, che a Porsirio l'abbian sitta.
Poichè quell'animal, che allor si è offerto,
Esser dovea per conseguenza dvitta
Un Porco, perchè vuol Varron che sosse
Il Porco l'animal, che pria mangiosse. (16)
C

IIXX

Or perchè voglio creder a Varrone,
Deggio dar a Porfirio una mentita,
Che pria dalla Fenicia regione
Ogni spezie del Porco avea sbandita.
Abbiate sofferenza voi persone
Che la logica avete in su le dita;
Io creder voglio qui a Varron perchè
Più, che l'altro è un Autor, che sa per me.

XXIII.

Io credo volentier ciò, che mi giova,
E però di Varrone ho grande stima.
Dunque se appresso questo Autor si trova,
Che il Porco su morto, e mangiato in prima,
E se quell'altro ci recò la nuova
Che non su il Porco nel Fenicio clima;
Certo il primo non su quel Sacerdote
Che se' al palato uman le carni note.

XXIV.

Ma un bell'ingegno sarà stato invero,

E di tempo, e di luogo assai diverso.

Infatti io trovo, che gli Eroi d'Omero

Spesso mangiavan Porco in più d'un verso.

Vedete Uluse in abito straniero (17)

Giunto ad Alcinoo Re smarrito, e perso,

Come del Porco a tavola gustoe.

Che una same egli avea proprio da Eroe.

E

XXV.

E quando a casa sua sece ritorno,
Perchè volea scuoter a Proci il saio, (18)
Che a Penelope ognor ronzando intorno,
Disegnavano entrar nel suo pollaio;
Noi sappiam, che da prima ei se soggiorno
Nell'albergo d'Eumeo nobil porcaio,
Il qual se comparir due Porci a cena,
E Ulisse se sparir tutta la schiena.

XXVI

Ma dove lascio il vecchio Filemone,
Che in die busilli nella Frigia visse, (19)
Molti secoli avanti a Pimmaglione,
Anzi del tempo assai prima d'Ulisse!
Questo buon vecchio pien di Religione,
Con la moglie, che Baucide si disse,
Una volta alloggiò nel suo tugurio
Giove non conosciuto, e insiem Mercurio.

XXVII.

I quali giù nel mondo eran discess,
Forse a gli usati furti, in sorma umana;
E perche scorsi avean molti paesi,
Ed era l'osteria molto sontana,
Ovver perchè i denari aveano spesi,
E il sar credenza allor su cosa strana;
A desinar nel rustico abituro
Di que'due vecchiarelli accosti suro.

Qui-

XXVIII.

Quivi più che altro cibo ebbero in pregio Del Porco uno schienal con la vernaccia; E perchè avean un appetito egregio, Che scritto a loro si leggeva in saccia; Parvero convittori di Collegio Tornati dalla villa, o dalla caccia, Tanto gli ospiti Dei mangiar di gusto; E in sine rosichiaron l'ossa, e il tusto.

XXIX.

Legga Ovidio chi vuol saper tal satto Tutto a disteso, e ciò, che avvenne poi; Che non ha quel Poeta un più bel tratto; Ma ciò l'avete da conoscer voi. A me basta di aver di qui ritratto Una prova, che sa molto per noi, Perchè mostra, che il caso di Porsirio O seguì molto prima, o gli è un delirio.

XXX.

Se pur segui si satto avvenimento;
Fu quando l'età d'oro era sparita,
E quando, al cominciar quella d'argento,
La rea malizia di sotterra è uscita:
Poco dopo cioè, che il Porco spento
Fece l'ara più bella, e saporita,
E rilucer la se d'untume sagro,
Che prima non sapea suor che di magro.

Or

XXXL

Or dietro al Porco usci tosto l'usanza,
Che a quel, che piace vi s'adatta presto,
L'usanza usci di far buona pietanza
Dell'agnello, e del bue, come del resto.
Ma il Porco mansueto, il quale avanza
Nel gusto gli altri, era da tutti chiesto,
E si mettea tutto lo studio, e l'arte,
Per condirlo distinto a parte a parte.

XXXII.

Allora dunque su trovato il lardo, (20)
La perna, il petason, la tomacella, (21)
E a comparir a mensa non su tardo
Il ventre de' Falisci, e insiem l'ossella: (22)
Allora si cercò senza riguardo
La vulva, e il sumen con industria sella, (23)
Di cui l'antichità gran conto sece:
Cose, che a sol pensarvi oggi si rece.

XXXIII

In quanti modi strani, e in quante sorme.

Giunto sia il Porco ad onorar le mense;

Tito Quincio sia quello, il qual v' informe, (24)

Che ne su istrutto già da un Calcidense.

La cena di costui di spesa enorme

Pareva a Quincio, e non qual pur conviense

In fra gli amici, e se n' offese un poco:

Ma lo sdegno a i bocconi al sin diè loco.

XXXIV.

Poi seppe, che di Porco era soltanto Quella superba tavola coperta; Ond' ei per lo stupor ristette alquanto Co gli occhi sermi, e co la bocca aperta. Indi a chiarirsi, se vi sosse incanto, Mangiò di tutto, e se' la cosa certa. Narrò poscia quel satto in occasione Di sar a suoi soldati un' orazione.

XXXV.

Nella qual concludea, che numerosa
Era bensì d' Antioco la schiera;
Ma come quella cena era ssarzosa,
E pur null' altro suor che Porco v'era;
Così non si dovea temer gran cosa
Quella ciurma da sorca, e da galera;
E sì piacque a i Romani il paralello,
Che secer del nemico un sier macello.

X X X V I

Al mio protagonista non sa onore;
Ma nol dirà chi pel buon verso intenda;
Poiche della vittoria il primo autore
Fu il Porco, ed anziche glie lo contenda;
Quincio se gli protesta debitore.
Ma l'argomento vuol, che alsin io passi
Da i secoli più alti a que' più bassi.

Se

X X X V I I

Se i nostri padri fur del Porco ghiotti; Certo i moderni sono andati avanti Prima di tutto oggi si mangian cotti I Porcelli ancor teneri, e lattanti; E que' che il petto, e gl' intestini han rotti, Medican con tal cibo i membri infranti, (25) Tal che morte sì presto non li becca, E a i medicastri sanno una cilecca.

XXXVIII.

Ad altri piace la Porchetta arrosto, Come quella, che vedi dal Palazzo, Nel di del Santo Apostolo d' Agosto, A Bologna cader, con gran schiamazzo (26) Del popolo confuso, ed incomposto, Che in quel giorno divien più che mai pazzo, 2. Per la dolce memoria di quel giorno, " Che venne a i Lambertacci I capostorno.

XXXIX.

Alcun le membra con diversa eura-Ama condir diviso a parte a parte. Del tempo a fronte altri le coscie induta Di sale incorruttibile cosparte, Che di prosciurro han poi nome, e figura, E i buon pedacci fan con l'istess' arte (27) Spremon altri lo strutto, e i pezzi piccioli, (23) Poiche nulla va a mal, diventan eicciolr. Chi

X L.

Chi vuol braciuole, e costerecei grossi, (29)
Misalte, carbonate, e arrosticciane; (30)
Chi sa migliacci, o sanguinacci rossi, (31)
Tomacelle, ventresche, e mille strane (32)
Ingegnose vivande, che non puossi
Dirne un terzo in dieciotto settimane;
Però sol di quel balsamo vo dire,
Che Bertoldin non seppe proserire. (133)

X L I.

E già conviemmi far pigliar il trotto,
E alzar la testa alquanto al mio muletto,
Giacche per lunga via m' ha al fin condotto
Nell'argomento, che ho da prima eletto.
S' ei non intoppi, e non mi caschi sotto,
Di non ne uscir sì tosto vi prometto;
E, ch' io dica da vero, e non canzoni,
Fate largo, che alsin tocco di sproni.

XLII

Prima di tutto per compor salami
Tutti i Porci a proposito non sono;
Ma scieglier ti convien que, che tu brami
A quest' uso serbar, di cui ragiono.
Lascia, che il verro colla scrosa ssami (34)
L'appetito, onde l'un ver l'altro è prono;
Che a palato gentil mal si consace
La carne lor insipida, e tenace.

XLIII.

Piglia sempre il Porcello, a cui l'esperto Norcin, dopo sei Lune, il maschil tolga, (35) Perchè Natura il disonor sosserto, Pare, che a compensargli alsin si volga; E quinci avvien, che pingue umor conserto Sotto la lor cotenna in breve accolga, E sapor delicato a lor regali, Da poi, che i Porci fatti son maiali.

XLIV.

Lunga la schiena, e prominente il muso, (36)
Larghe le orecchie, avido il ventre, e vasto
Cerca, se il buono hai di cercar per uso,
E se un di vuoi ritrarne il miglior pasto.
Nel Porco il color bianco io non ricuso;
Il negro è più durevole d' impasto;
Ma sopra ogn' altro quel color ti piaccia,
Che mentiscon le donne in su la faccia.

XLV.

Dentro il midolo delle sue mascella.

Il Porco rosso ha un tal medicamento,
Che quel, che ha pesto il naso, o le cervella,
Ungilo, e tel do sano in un momento,
Senza cerotto, che ogni pel divella,
E senza alcun chirurgico strumento,
Che un bernoccolo tien dieci anni in pena,
Poi lo stuzzica sì, che il sa cancrena.

XLVI.

Scelto, che avrai lo Porcellin perfetto,
Sia nel nudrirlo non minor la cura.
Quand' esce suor del chiuso abbia ricetto
Spesso al monte, ma più nella pianura; (37)
Più che all' umida valle entro il boschetto
Cerchi la saporita sua pastura,
Dove spontaneamente al suol gli manda
Il cerro, il saggio, e l'ischio ognor la ghianda.

XLVII.

Ma se prigione col guinzaglio al collo
Lo raccomandi a un palo in terra sitto;
Fa, che di pingue imbratto abbia satollo (38)
Il ventre spesso, al tempo ch' hai prescritto;
E srutta, e rape, e biete, e ogni rampollo,
Ogni radica, ogni erba a lui sia vitto,
Latte, crusca, legumi, e ogn' altra messe;
Eccetto il pane delle noci presse. (39)

XLVIII.

E se vuoi dargli qualche cibo eletto,
Non giudicar, che in darno a lui si dea,
Ne guardar, che il proverbio abbia interdetto:
Che non si getti al porco la treggea; (40)
Perche codesto è a torto, e chi s' ha detto
D' un tal paese degno non sapra;
Dove mangia il porcel zucchero in canna,
E agl' infermi gli è poi meglio, che manna
Quan-

XLIX.

Quando poi vien quella stagion molesta, Che Febo nel suo cocchio in piedi s'alza, E per la via più lunga in su la testa De i mortali i destrier spinge, ed incalza; Quando mosche, e tasan suonano a sesta, E a sorza san ballar la gente scalza; Allor sian pronte le vallette ombrose, Dove nel sango il Porcellin ripose.

. L. i

Poi nell' ora, che il guso, e la civetta,
Lasciando le sossitte, e i campanili,
Per l'aer bruno a presagir si getta
la morte su i balconi, e ne cortili;
Il buon porcaio allor risà le letta;
Con paglia asciutta, a i setidi porcili,
Indi gli alunni suoi dentro vi alberga,
Fin che il mostaccio al Ciel l'Aurora asterga;

LI.

Così nell abbondanza; e ne' contenti
Fa, che il tuo Porco tutto di si pasca;
Fin oltre alla stagion in cui tu senti
La cornacchia tornar sopra la srasca;
La qual richiama i Frati a i lor conventi,
E a chi non ha denar vien proprio in tasca;
Perchè, nunzia del verno, a note espresse
Intima il risprangar le brache sesse.

Ma

LII.

Ma quando sentirai, che Borea spiri,
E si vedrà il sossiar su le minestre,
Quando a gli amanti gelansi i sospiri,
Che s'attaccan su i vetri alle sinestre;
Dove bizzarramente espresso miri
Un ciel stellato, o un paesin silvestre,
Nella stagion, che più non escon lucciole,
E in piazza più che mai si vendon succiole;

LIII.

Allor il tempo, il dolce tempo è giunto,
Che s'intuona la musica al macello,
Alla cui armonia tutto compunto
Solluccherar ti senti ogni budello.
Appresso il di di San Tommaso appunto (41)
Piglia taluno per lo piè il Porcello;
Altri per Santo Andrea rompe ogn'indugio,
E al Porchetto nel cor apre il pertugio.

LIV.

Sbucan allor dalle caverne alpine,

E scendon nella sertile pianura

Certi omaccioni, cui tra nevi, e brine, (42)

Fatta matrigna, si scordò Natura.

Resta la samigliuola entro il consine

D' una capanna assumicata e oscura;

Piangono i siglioletti, e le mogliere

Talor singono il pianto, e n' han piacere.

Scen-

LV.

Scendon costoro al piano a torme a torme,
Dove l'aria men cruda il verno mena;
Ispida gente, nel vestir conforme,
Nerboruta di corpo, e di gran lena;
Parca è nel vitto, e poco tempo dorme,
E pur nel volto è rubiconda, e piena.
Se lor chiedi a che sar corrono al piano;
Ti rispondon così nel lor Toscano:

LVI.

Nu sem ssangin da le montagn de Trent, (43)

Da Bormio, da Morbegn, e da altri Stat,

Che calem cusì in truppa a des, e a vent,

Com' el comenza el temp de i busegat,

E ghe slapem a sta poltrona zent

La polenta, e el formagg' con i begat,

To' com' l' Invern va a far i fatti soi,

Portem su de i felipp a i nost' fioi.

LVII.

Fra costoro io conosco un tal Giovanni, Che ne lavori di salameria, Tra quanti dal consin de gli Alemanni Scendono giù l'Inverno in Lombardia, E' il più dotto, e da ben, che da molt'anni Fa di se onore a questa patria mia. Io dunque vi consiglio a chiamar lui, Con Pietro, e Zaccaria compagni sui.

LVIII.

Ma poiche a tutti non sarà concesso
Il potersi valer dell'opra loro,
E benche vivi li vediamo adesso;
Pur cangeranno un giorno il tenitoro,
E andran donde tornar non è permesso,
E credo viveran senza lavoro;
Così vo' esporre il loro stile, e il metro,
A benesizio di chi a noi vien dietro.

LIX.

Quando dunque costor di morte scritto
Han il decreto al Porco, un giorno intero
Chiuso, e lontan lo tengono dal vitto:
Cosa, che a lui par molto strana in vero.
Ei chiede lagrimando il suo delitto;
Ma risponde Giovan con ciglio altero:
Tal riscuote mercede il rio costume,
La gola, il sonno, e l'oziose piume.

LX.

A cui ripiglia il Porco: un tradimento Simile a questo non l'avrei pensato. Ahi Padron crudo mi vuoi dunque spento! Di Cartagine or ben conosco il Fato. Così dice; e se vuol far testamento, Come se Corocotta al tempo andato, (44) Chiama un Notajo, che co scorbi usati Prepara nuova messe a gli Avocati.

LXI.

Ma s'egli poi dalla sentenza appella;
Mentre il lusinga Pier con le moine;
Gli altri sbracciansi in sin sotto l'ascella,
E aggiustano lo stil nelle guaine,
E preparan i rassi, e le coltella,
E cingon un grembiul di stoppa sine;
Versan un siasco di buon vin sossopra,
Poi sinalmente metton mano all'opra.

LXII.

Pietro, che gli è più amico, ed è più lesto;
S'accosta al Porco, e con bel modo il chiama:
Tien nel pugno le ghiande, e con il gesto
Mostra volerne satisfar sua brama.
Egli, a cui lo digiuno è assai molesto,
Nè complice lo tien di alcuna trama;
Allunga il grugno, il cibo annasa, e ingoia,
E par grugnendo, che ringrazi il boia.

LXIII.

Intanto Piero più dappresso stende

Quell' altra mano, e lo stropiccia, e gratta.

Il Porco al pasto allor più non attende,

E al soave fregar il fianco adatta.

Alsin dal lato destro al suol si stende:

Ahi misero per te la sesta è satta!

Già pronto è Zaccheria, che il satto adocchia,

E gli salta sul col colle ginocchia.

LXIV.

Da un' orecchia, e da un piè forte l'abbranca, Sì che il meschin tenta disciorsi in vano, E si dibatte, e colle zampe arranca, E guizza, e rugghia, e scuote il diretano: Ma Pier, che gli ha un ginocchio anch' ei su l'anca, Al serro acuto ha già posto la mano, E dove col piegar l'anterior zampa Gli giunge al petto, una serita stampa.

LXV.

Ma se il Porco prevede il tradimento,

E sprezza le carezze, e a tempo scappa;

A guerra aperta allor, e con più stento
Giovanni, Pietro, e Zaccaria l'acchiappa;

Dangli d'un rampicon di sotto al mento,

Il qual sora, e s'appicca ovunque incappa,

E sì lo tiran sul terren riverso,

Donde a risorger non sarà più verso.

LXVI.

Le strida forsennate, e le querele,
Che slagellan gli orecchi a circostanti;
Non muovon di costoro il cor crudele,
Che fanno sempre orecchie di mercanti.
Intanto un Porcellin empio, e insedele (45)
Gode, e spera d'aver più ghiande avanti;
Ma l'asino al veder ora il suo sozio,
Non più gl' invidia la sua pace, e l' ozio.
Av-

LXVII.

Avvien talor, che a quelle strida orrende
Del Porco oppresso il suo compagno accorre,
E all' oggetto pietoso in cor s'accende
Di nobil soco, e il suo fratel soccorre.
Contro de gli assassini se la prende,
E appena dall' impresa il può distorre
Giovan con un sorcon da i denti acuti:
Tanto può l'amicizia anche ne' bruti!

LXVIII.

Poiche Morte ha il bel grugno scolorato,
E la coda gentil lassa, e distesa;
Al Porco il funeral vien celebrato
Con ceremonia da gli Antichi presa.
Usano alcuni di tener alzato
Il cadavero in su la siamma accesa,
La qual mentre stridendo intorno striscia,
Abbrugia il pelo, e la cotenna liscia.

LXIX.

Ma lo maestro mio Giovan piuttosto
Altro rito diverso osservar volle.

Dentro una conca, o madia il corpo è posto,
Come in un cataletto; e mentre bolle
L'acqua in un calderon poco discosto,
Su glie la versan, finche ben s'immolle.
Così l'unghie, e le setole ne strappano; (46)
Che a far pennelli, e spazzole si cappano.

D'acqua

LXX.

L'acqua bollente si lo terge, e monda, Che il Porco n'esce suor purgato, e bianco. Così potessi anch' io dentro quell'onda Tante volte tustar sin che son stanco Certa putrida vecchia, empia, ed immonda, (47) Fin che scoppiar ve la vedessi almanco; Così soss' ella il Porco, ch' io vorria Esser Piero, Giovanni, e Zaccatia.

LXXL

Così foss ella.... Ma che faccio adesso;
Che quasi entrato son 'n un gineprajo;
Quando cantar del Porco io v'ho promesso;
Che gli è soggetto più giocondo, e gajo;
Maladetta costei, sempre l'ho appresso;
E sempre m'entra dentro al calamajo;
Ma i versi dal mio tema or più non torco:
Datemi bere, e poi ritorno al Porco.

CANTO TERZO.

Í.

L'ando la vecchia co la quale ho il tarlo, A mio dispetto entrommi per la piva, Come suol far sempre, ch'io scrivo, o parlo; Segno, che l'odio sopra l'orlo arriva; lo dicea del mio Porco, e del pelarlo; Anzi pelato suor dell'acqua usciva. Or, se più non mi attizzi 'l tentennino, Vengo per proseguir il mio cammino.

ŤŤ.

Pietro, e Giovanni ormai colle rasiere Rivedon tutte al Porcellin le cuoja, E raschian così ben dov'è mestiere Ogni peluzzo, ed ogni antica soja; Che vincon in destrezza il mio barbiere: Poco mancò, che nol dicessi boja; Quando con il rasojo in su le gote Mi scrive della musica le note.

Î I Î.

Pietro frattanto un gran piuolo prende,
E al Porco i piè sotto il calcagno infizza;
Come a chi bestemmiando il Ciel offende,
Nella bocca una sbatra indi gli drizza,
E ad una trave a capo in giù l'appende.
Al fin gli apre la pancia, e mentre schizza
Dal gorgozzule il sangue in un catino;
Ei ne cava, e raccoglie ogn' intestino.

II

PLSCAIV: Product.

Il fegato divelle, ed il polmone,

Strappa le reni, e la viscosa sugna: (1)

La sugna, che al cocchier lascia il padrone;

Perche alle ruote agevolezza aggiugna.

Salvo quelle d' un certo carrozzone,

Per cui quel giorno non è mai che s' ugna,

Mirabil opra, che ci mostra al vivo

Un abozzo del cesso primitivo.

V.

Spesso io la sento per la via, che cigola, Sì che una chioccia accovacciata pare, Che una nidiata di pulcin, che pigola Copra coll'ali quando il nibbio appare; Anzi se più da presso un po investigola Parmi in lei calcolar l'era volgare, Mentre già al tempo, che pigliar Granata, (2) Era stata sei volte rattoppata,

VI.

Le cigne, le correggle, e i cordovani
Mostran più giunte toppe, nodi, e punti,
Che il cordiglio de Padri Francescani,
O il sacco de Romiti più compunti.
La tiran due cavalli buscalsani,
Che vanno con tre piedi in contrappunti.
Ne si biasimo io già, poi che ben sollo,
Che tre n'ebbe anche il tripode d'Apollo.
De

VII.

De gli anni loro, e del cocchier direi,
De' paggi, del padron quando va attorno,
Che presi tutt' insieme, e sono in sei,
Cinque secoli fanno, e qualche giorno.
Ma sorse un di sarà da versi miei
Reso questo argomento ancor più adorno.
Giusto m' è parso d'accennarso intanto,
Qui dove appunto del sugnaccio io canto.

VIII.

Or che il mio Porco per lo aperto seno Manifesta l'interna sua struttura, Sovviemmi, che già seritto ha Galieno, Che questo è un cibo adatto alla natura Dell'uom, il qual somiglia al Porco a pieno Nel gusto, e nell'interna architettura; E non senza ribrezzo ancor rammento Dell'oste, che ne se' l'esperimento. (3)

IX.

Costui die carne al tiom in un tegame,
Spacciandola per Porco al più d' un anno;
E avrebbe fatto ancor l'uman salame,
Se l'ugne al sin non iscoprian l'inganno.
Certo un missatto così enorme, e infame
Non mai sentito i nostri giorni avranno,
Che al più si dà da qualche ostier nel piatto
L'asino per cinghiar, per sepre il gatto.

3 Ma

X.

Ma se noi siam col Porco un'istes' opra;
Venga qua un professor di notomia,
Di que'che a ogni cadavero van sopra
Di chi è morto d'ignota malattia,
E tanti serri, e gammauti adopra
Per indagar quel, che non seppe pria;
Mentre per altro la persona è morta,
Nè il disinganno altrui punto le importa,

X I.

Vorrei, che in coscienza mi dicesse Se oggetto non saria più dolce e grato La testa, il grugno, e le cervella tesse, E la coppa del Porco, ed il costato; Di quel, che un freddo corpo uman, che avesse Al beccamorto, come a dir, rubato, Per trasorargli ogni setente vaso, Che turar saccia alle zassate il naso.

XII,

E vorrei, che provasse, se più giovi
Far ad un Porco morto le sezioni,
Il qual non sol presta argomenti nuovi
Per sar esperimenti, ovver lezioni;
Main lui, quand' uno è stracco avvien, che trovi
Materia da merende, e collezioni;
E sì un oggetto sol gli sa presente
Il pascolo del corpo, e della mente.

Ma

XIIL

Ma non abbandoniam Giovambatista, Che sciolto ha il bianco corpo dalla trave. E carnefice più, che notomista Tra le gambe disteso al suol se l'have: Poi la mannaja, ch' egli s'ha provvista Gli aventa ad ambe man tagliente, e grave; E par, con tanta forza ei vi si mette, Tamerlan, che abbia sotto Bajazette.

XIV.

Prima gli tronca a un colpo sol la testa, Pel lungo poscia in due metà lo spacca, Poi raddoppia attraverso la tempesta, A fianchi, al petto, e all'una, e l'altra lacca; Ma pria fa sì, che larga falda resta Di lardo intatta, che dal dosso stacca; Il qual, per pillotar l'arsiccio arrosto, Tien pria nel sale molti di riposto.

XV.

Se pur non ne sa parte al profumiere, Che lo scioglie in pomata, ed in manteca; La qual nuovo vigor, nuovo potere A gli Atleti di Cipro in campo reca; E allor quando Madama al tavoliere Doma il capello indocile, e riseca, Giova si coll'odor, che aggiunge vezzo, O almen fopprime delle membra il lezzo.

XVI.

Nel sale ancor le intere coscie asconde

Per sar prosciutto da mangiar la state
Diviso in sette siammeggianti, e monde,
Del nevoso lor grasso intorn'orlate.

Voi, che a irritar le sauci sitibonde,
Servi di Bacco, ognor le ricercate;
Fate almen, che il gran merto or non si cele
Del prosciutto gentil di San Daniele (4)

XVII.

La carne, il grasso, la cotenna, e l'ossa Dividon gli altri co minor coltelli. Ogni giuntura dal suo loco è smossa; E delle membra san brani, e strambelli. Io so, che alcun di lor quando sel possa Mette in saccoccia quattro, o sei brandelli; Ma nel surto sì pronti, e destri sono, Che magnanimamente io lor perdono.

XVIII.

Così benchè severo, un tempo assolse
Licurgo i ladri più sagaci, e presti;
Allor, che gli Spartani accorti volse,
E a custodir la roba attenti, e desti;
E sol quando su 'l fatto alcun li colse
Li se' degni di suni, e di capresti: (5)
Perchè l'arte ove ingegno assai prevale;
E' un' arte, che è da dirsi liberale.

XIX.

Giovanni intanto quella carne ha stesa
Sopra massiccio desco da beccajo,
Che l'olmo su di villereccia Chiesa, (6)
Di que', che soglion sar ombra al massajo
Quando a i villan decide ogni contesa
Senza processo, penna, e calamajo,
Co la regola sola, che il Padrone
Non mai nelle pretese abbia ragione.

X X.

Del ceppo antico d'un tal olmo è fatto Il grave desco, ove la carne han posto, E già dal sacco la mannaja han tratto, Che ha due manichi, l'uno all'altro opposto. Un tal ordigno il Fiorentin Buratto Mannaja appella come v'ho già esposto; Ma il Tasson co la Crusca or non s'impiccia, E il chiama pestarola da salciccia. (7)

XXI.

Pietro con quest'ordigno, e Zaccheria
Tritan ben ben la carne, e la sminuzzano,
E tratto tratto, ove il bisogno sia,
Con altro acciaro lo strumento agguzzano.
Tritta, ch'ella è, voglion condirla, e pria
Di generoso vin un pò la spruzzano;
Poi sale, e pepe non ben franto apprestano,
Spargonlo suvvi, e ad ambe man tramestano.

XXII.

E innanzi, e indietro co le pugna vanno Pigiando, e rimenando in fin, che basta; Indi un agevol monticel ne sanno, Dolce a veder, di tal mollicia pasta. Forse d' egual materia asceso avranno Qualche montagna più sublime, e vasta, Se non mentisce della sama il suono, Que', che in Cuccagna penetrati sono.

XXIII.

Ma vien mastro Giovanni, e sa vederci Scarche del Porco le budella, e vuote Da quelle sozze sì, ma ricche merci, Ch' escon dal ventre per le vie già note, E poi raccolte son da uomini lerci Per secondar i porri, e le carote, E i canapai, per sar gomene, e vele Destinate a sar fronte al mar crudele.

XXIV.

Purgato, sgombro, risciacquato, e netto
Da strigoli, da reti, e da letame
Giovanni'l direttor, e l'architetto
Reca in mezzo del Porco il budellame,
Quinci tronca un budello, e il lega stretto
Da un capo, e lascia aperto un sol sorame,
Per cui dentro il ripien v'impinza, e caccia,
E poi lo chiude, e stringe ben coll'accia.
Che

XXV.

Che se giù col ripien nella busecchia L'aria si chiude, e sa qualche vescica; Con un pungol sottil ei la punzecchia, E l'aria ne sprigiona, e ne displica. Spesso anche in mezzo del ripien l'orecchia, E il grassello del Porco induce, e implica, Di cannella, e garosano condito: Cose, che a dirle sol sanno appetito.

XXVI.

Così, Signori, 'I buon salame è satto
Nella sorma più semplice, e comune,
Che lesso cuocer vuolsi entro il pignatto
Prima, che su la mensa si consume.
Ma l'altre spezie, chi può dirle a un tratto,
Senz' aver d'eloquenza in petto un siume,
Senza la lingua aver d'una fantesca,
Quando sen va dalle vicine a tresca!

XXVII

A compier così vasto mio disegno
Co le mie sorze accingereimi in vano.
Dunque te scieglierò per mio sostegno
O Marco Apicio Gentiluom Romano, (8)
Che ora ti stai là nell'Elisio Regno
Lecandoti le dita della mano,
Che odora ancor de' tuoi manicaretti,
Di piccatigli, e torte, e di consetti.

XXVIII.

Di que manicaretti, e piccatigli,
In che hai trassulo un patrimonio vasto.
Ben tu puoi dir, che per nipoti, e sigli
Non sesti al ventre tuo già mai contrasto;
Ma quanto venne a darti 'n sra gli artigli
Di beni aviti hai trangugiato, e guasto,
E al sin moristi a pancia piena, e poi
Lasciasti eterno il nome anche sra noi.

XXIX.

Tu dunque, che appianasti un tal sentiero;
Onde stando in panciolle, acquistar sama;
Ciò, che non seppe sar alcun guerriero,
O chi sù Libri immortalarsi brama;
Succido spirto, impiastricciato, e nero,
Prendi le Poste, e vieni, ove ti chiama
Un Poeta meschin, che ha dato in secco,
Nè ha più come rener in molle il becco.

XXX.

Dimmi quai sono per l'Italia nostra I nomi, i gusti de salami, e l'arti, Le sorme, e i condimenti anco mi mostra: Degne cose per te da incomodarti. Tu ben vedine sar pomposa mostra Per tutto l'anno in queste nostre parti, Allor, che innosservata ombra ten voli Per se botteghe de pizzicajuoli; (9)

XXXI.

Poiche di quel salame ho scritto in pria Il più facile, schietto, e dozzinale; Convien, che la sua parte ancor si dia A cui nel pregio, e in nobiltà prevale. Or giusto è ben, che della Patria mia Canti I vanto superbo, ed immortale. A te aver loco o Cotichin qui tocca; Scopo ordinario di squisita bocca.

XXXII.

Donna del Pò, se cominciar mi lice
Come tra noi par, che più d'un costumi,
Che per suror di fantassa selice
Copia, e ripete sempre i rancidumi,
Nè vola mai più su, che quando dice:
Vaga Donna gentil del Re de siumi;
Dunque co tuoi Poeti anch io dirò;
Ben gloriosa sei Donna del Pò.

XXXIII.

Non perchè il tuo bel pian dividon l'acque Dove se' l'capitombolo Fetonte,
Non perchè in te regnò sin, che al Ciel piacque,
Il seme di Scamandro, e Chiaramonte, (10)
Non perchè sra tuoi cigni 'l sommo nacque,
Che i surori cantò del pazzo Conte;
Non si per questi, o per mill'altri pregi;
Ma pe' salami, onde vie più ti fregi.

Del

XXXIV.

Del salame di cotica qui parlo,

E di quel, che di segato si noma; (11)

Che spesso il Ferrarese usa mandarlo

A ornar le mense alla superba Roma;

Non senza porgli appresso a corteggiarso

Di persicate e storion la soma;

Per compensar, chi ad ottener lo scopo,

Prestò giusto savor nel maggior uopo.

XXXV.

O per destar alcun tra Curiali
Ad arte smemorati, e sonnolenti,
Che non trovan la strada a i tribunali,
Se non san lume avanti i bei presenti;
Nè intendon Libri de gli Autor legali,
Se di qua non si mandano i comenti,
Voglio dir le propine, e i ricchi doni,
Che mettano più in chiaro le ragioni.

XXXVI

Del fegato di Porco a poca carne Misto, e col ferro pesto, e sminuzzato, Un succoso salame usa formarne La mia Ferrara non altrove usato. Pel purpureo liquor, che suol spicciarne Da quel porsido molle, ond' è formato; Giuro i vostri conviti io stimo un trullo, Mecenate, Eliogabalo, e Lucullo.

XXXVII.

Col nostro Cotichin, come stratello,
Di Modona il Zampetto a par cammina.
La camicia ha costui non di budello.
Ma delle stessa cotica porcina.
Scortica il Geminian destro, e bel bello (12)
La coscia, ovver la spalla, ove consina
Co lo spicchio del petto, e il cuoio stacca
Intorno col peduccio, e sa una sacca;

XXXVIII

In cui trita la cotica condensa,

Come nel Cotichin, di carne mista.

E la cotica appunto in su la mensa
Al morbido Zampetto il pregio acquista.

Io stetti già per dir, che la dispensa,
Se alcun mantien di merce tal provvista;

Merita il valent'uom d'aver con lui
Ogni di a pranzo un par d'amici sui.

XXXXX

Ma l'arte de Zampetti non è sola
Nella Città di Modona su 'l taglio;
Aperta è pur colà la vera scuola
Del tenero e gentil salame d'aglio;
Sebben la gloria in parte le s' invola
Dalla Città di Flora, se non sbaglio;
Ma non so ben fra lor a cui sia dato
D'opisizio sì nobile il primato.

E qui

' X. L.

E qui Verona ancor salta di mezzo, Verona allegra, letterata e bella, Che 'l suo salame d'aglio tien in prezzo, E lo sostien il meglio a piedi, e in sella. In somma alcuna non vuol star da sezzo, Ed io per giudicar co le mascella Tutto di studio, ma non do nel giusto, Fin che delle più scelte non ne gusto.

X L I.

Dunque a far scelta, gioverebbe a un tratto, Se in petto, ed in persona per le posse A Verona, viaggio avessi fatto, E a Modona, e a Firenze non discosse. Ma poichè non vo attorno, suor, che a patto, Che alcun mi paghi'l vetturale, e'l osse; Così perchè questo buon uom non trovo; Di rado m'allontano dal mio covo.

XLII.

Ma se nol trovo co' denari miei
Venirti a riveder disposto sono
Firenze bella: ma veder vorrei
Quel, che accresce il tuo bel, celeste dono.
Parlo del tuo Signor, e di Colei,
Che per bearti ei chiamò seco al Trono;
Poiche vederli allor sperai, ma in darno,
Che venni ad ammirarti in riva d'Arno.

XLIII.

Di lor presenza era il Danubio altero,
E a te mancar parea del Sole il raggio.
Ma se ritorno, in te vederli spero;
E vo' far due servigi in un sol viaggio.
Vo' pigliar del legittimo, e sincero
Salame di que' luoghi esatto saggio,
Per decider la lite senza carte,
Con accesso locale, e audita parte.

XLIV.

Ma vo' andar questa volta a dirittura
All' osteria, che il Porco ha per insegna,
Se è vér ciò, che un amico m' assicura,
Che aperta anco in Firenze si mantegna. (13)
Tardi lo seppi per mia gran sventura;
Ma se avvien, che colà di nuovo io vegna,
Spero d'avere dal mio Eroe buon patto,
Giacchè sue lodi in questi versi io tratto.

XLV.

Nel tempo stesso apprender vo' la norma Per sar della salsiccia i buon tagliuoli; (14.) Giacchè alcun dice, che miglior si sorma Da i Fiorentini, e da i Lucchesi soli; Se ben Modona ancor non par, che dorma, (15) Che produce sì gran pizzicheruoli, Ed ha un Autor, che la saluta, e inchina, Come Città della salsiccia sina.

E

XLVI.

Anzi quella, che nasce in grembo al Mincio Non cede a quella di Lucca, e Fiorenza. Salsiccia più gentil io mai non trincio, E pur di molte ho satto sperienza; Ma a dir le sue gran lodi io non comincio, Fin che di comperarla non so senza, Che questo solo in lei trovo di male. Or torno alla salsiccia in generale.

XLVII.

Questo un salame gli è lungo più braccia,
Come una sune grosso, o più, o meno.
Non vi descrivero come si faccia
Ne' paesi diversi 'l suo ripieno;
Perchè diverse cose ognun vi caccia,
Come 'l capriccio suo vuol, che vi sieno.
Chi l'anice vi mette, ed il finocchio, (16)
Chi 'l cedro, il melarancio, ed il pinocchio,

XLVIII.

Chi 'I zucchero, chi 'I cacio Lodigiano,
Chi garofano, zenzero, e cannella,
Pepe, nocemoscada, e zasserano,
Chi questa cosa, e chi v' intrude quella.
Chi più fina la vuol, sceglie ogni brano
Di miglior carne, e l' empie la gonnella;
Poi la distingue a tocchi eguali, e a nodi, (17)
E ne forma sestoni in vari modi.
Do-

XLIX.

Dopo Firenze, se mi vien talento,
E mi verrà, se avrò denari indosso,
Vo' tornar a Bologna, e starvi drento,
Quant'è mestieri a spender men ch'io posso;
E colà vo' cerear di quel portento,
Che tempo sa verso di lei mi ha mosso,
E vo' goder di quella nobil cosa,
Che Bologna vieppiù rende samosa.

L

Forse alcun pensa, che accennar qui voglia D'Esculapio i seguaci, o que d'Astrea, O di Minerva l'onoranda soglia, O la prigion, che il Sardo Re chiudea, O quel, che l'occhio curioso invoglia, E'I natural Filososo ricrea, O la torre Asinella, e l'altra mozza, O la plebaglia perulante, e sozza.

Ľ L

Altri pensa, ch'io alluda a i filatoi;
Al Monte della Guardia, a i porticali;
Al canto, e al suon degli orbi, che m'annoi,
Al commerzio, ed all'arti principali;
A Casalecchio co' ripari suoi,
Che portan l'acqua al Reno in più canali:
Il Reno a tre Provincie sì molesto;
Che un di di tutte tre sarà del resto.

Chi

LII.

Chi tien, che del Gigante io parli, e scriva, Chi del nuovo Teatro, o della Rogna, Che sempre fresca, risiorita, e viva, Mantien desta la plebe di Bologna, Chi della seminil beltà nativa, Destra, e scaltrita più, che non bisogna, Chi del lepido umor di quella gente, Economa, sagace, e diligente.

LIII.

Chi de' cagnuoli, che non mangian pane,
Nati per star in grembo alle Signore,
O del nojoso suon delle campane
Chiuse ne i campanil per raffreddore;
Ovver de i mistocchin delle villane,
O de i grossi marroni; o dell' amore
Verso la patria, ovver della coltura
De' campi, e in sin dell' aria sana, e pura.

LIV.

Ma non di queste, e di altre cose belle,
Che vantar può Bologna io qui parlai;
Ma sì delle squisite Mortadelle, (18)
Che sole al Mondo dan, che dire assai.
Vorrei tornar colà per rivedelle;
E apprender la ricetta, che non mai,
Con mia somma vergogna in vita ho appreso,
Perchè a mangiarne sol sin ora ho atteso.

Cer-

LV.

Certo nel lor midollo vi s'intreccia
Più d'un ingrediente oltramontano.
Se le contemplo fotto alla corteccia
E una fetta fottil ne prendo in mano;
Parmi un marmo macchiato, ed una breccia,
Anzi un rosso di Francia, o un Africano;
Un di que' marmi, che da monti spicca
L'architetto per sar l'opra più ricca.

LVI.

Qualor offervo quella lor mistura,
Che tien co'marmi tanta simiglianza;
Direi, che prova invidia la Pittura,
Perchè un' arte minor tanto l'avanza;
O pur, che l'arte vince la Natura:
Ma dir le cose vecchie non ho usanza.
Dirò piuttosto, che vo sarne in sette
Mezzo migliajo delle più persette.

LVII.

Indi vo' lastricarne il pavimento,

E incrostarne la volta, e le pareti
Del mio povero, e angusto appartamento,
Dove compongo i versi miei faceti.
Così l'estro all'odor verrà men lento,
O almen quando la rima m'inquieti,
Potro con men riguardo, e più sicuro
Dar della testa nel cedente muro.

 \mathbf{E}^{-} 3

Do-

LVIII.

Dopo la Mortadella or qui vorrieno
Sentirsi favellat certi leccardi
D'altri simil composti, che non meno
Rendon samosa Italia, anzi i Lombardi;
Come la Bondiola, nel cui seno,
Tra gli arommi odoriseri, e gagliardi,
Un embrione il Parmigian raggruppa,
Che tra denti matura, e si sviluppa,

LIX.

E come il Cervellato di Milano, (19)
Che alle minestre per condirle serve;
E in lor si tussa, e con maestra mano
Sbuciasi allor, che più il pignatto serve.
Ma Scarnecchia, Straccioni, ed Orvietano (20)
Non ebber tanti balsami, e conserve
Quante vengon dal Porco a nostri tempi,
E lungo qua saria citar gli esempi.

LX,

E poi timore avrei, se più restassi
In tal materia, di venirvi a noia;
Come cagionan cotai cibi grassi
L'inappetenza a chi troppo ne ingoia.
Dunque è meglio drizzar altrove i passi,
Perchè la sanità la è una gran gioia.
Ma prima andiam, con riverenza, a cena,
Che così rinsrancar potrem la vena:
CAN-

CANTO QUARTO.

N tante forme si tramuta, e parte La carne del Porcel nel porchicidio, Che fa trasecolar la magic' arte, E fin le Metamorfosi d'Ovidio. A dirle tutte ingombrerian più carte, Che non ha ingombro già il Trojano eccidio, Ulisse vago, Enea col figlio in bando, Il pio Goffredo, e il furioso Orlando.

FI

Perciò penso di far come il Mercante, Che assai merci riposte abbia in bottega, Che se tutte non può metterle avante; Piccola parte almen per mostra spiega. Così poi che del nostro Eroe grugnante Poter tutto illustrar qui mi si nega; Voglio, senza che al detto altro s' aggiugna, Che del Leon voi giudichiate all'ugna.

III.

Ogni nostra Città sempre mantenne Qualche sua propria e singolar usanza, Fin da quel primo di, nel qual ci venne Il salame primier dato in pietanza. Or questa invenzion, quand' ella avvenne, Almen, che qui si dica, alcun sa istanza; Ed io per ubbidir, tralascio il resto, E dico quel, che ho inteso intorno a questo.

IV.

In fatti non è giusto il lasciar l'Opra
Senza queste notizie sì importanti;
Anzi dovean andar un pò più sopra;
Ma chi non le vuol qui le metta avanti.
Cerchi un Librajo avvezzo a por sossopra
I quinterni de' Libri, e in pochi istanti,
Consondendo il registro al mio Poema
Forse a caso darà miglior sistema.

V.

Chi fu il primo, e dov' ebbe il domicilio Quel, che mostrò il salame alle cucine! Degg'io montar sin alla guerra d'Ilio, Che de' genealogisti anche è il consine! Giusta il Bellini su Numa Pompilio, (1) Che trovò la salsiccia, e le cascine; Ma il Lasca tien per serma sua sentenza, Che su fatta, e mangiata pria in Fiorenza. (2)

V I.

Il gran Tassoni a Sabatin Brunello
Dona l'invenzion della salsiccia,
Quel, che uccise Zambon dal Moscadello,
L'Oste del Chiù della testaccia riccia. (3)
A questi Autori io vo far di cappello;
Ma la sentenza lor non mi s'appiccia;
E a quella molto men voglio dar retta,
Che da Lucca Lucanica sia detta. (4)
Qual-

VII.

Qualche Scrittor la vuol da Salamanca
Dove concorron tanti bei cervelli;
Ed in sì fatto error più si rinfranca
Al sentir come tal Città s'appelli:
Ma un' egual congettura a me non manca,
Quand' abbiasi a tirar co gli arganelli;
E poters' in Germania dir io scorgo:
Saltzburg; cioè della salsiccia il borgo.

YIII.

Ma queste sono inezie, e mi parria
Chi le credesse nel cervello osseso.
Un' altra ancor più matta bizzarria
Su questo punto da un Dottore ho inteso;
Il qual si tien per sermo in fantasia
D' aver dottrina senza studio appreso;
E l' han tratto il meschino in quest' umore
L' occhialetto, e il diploma da Dottore.

IX.

Quest' è un Dottor, che di Buezio al libro Giunto a imparar in pochi di quattr' acche; Oggi vuol metter ogni Autor nel cribro, E porta i suoi giudizi entro le sacche. Che se taluno di miglior calibro Gli vien sul dosso a rivveder le tacche; Ei frega il colpo, e ritornar si vede, Qual nuovo Anteo, più rigoglioso in piede. Tut-

X.

Tutti a memoria i frontespicj ha pronti
De' Libri d'ogni sciocca novitade;
Per lui non viene il bel, che d'oltre monti,
E illuminata è sol la nostra etade.
Il ciglio aggrotta, e par, che il ciel rassronti,
Nè sa, nè vede alcun per le contrade,
Quando ba in azion lo spirito brillante,
E il suo spregiudicato ente pesante.

- X I.

Dunque perchè questo Dottor baccello Parigi, e Londra tutto giorno mastica, Vedendo come beccomi 'l cervello Per saper chi trovò quest'arte plastica, Onde il primo salame ebbe il modello, E chi diè invenzion così fantastica; Mi disse un di: sorse dal Locke Inglese Il salame il natale, e il nome prese.

XII.

Perchè siccome in buon latin vien detto
Lucanica il salame, o il salsicciotto;
Se all' etimologia un pò rissetto,
Questo par un vocabolo corrotto
Dal cognome del Locke, ed in essetto
Chi ne può dubitar, che un tal prodotto
Non sia da Londra, donde a noi son tratte
Tante moderne cose manusatte?

A sì

XIII.

A si balorda, e stolida sentenza,
M' ebbi a scarucolare dalle risa;
Ma per nol voler sare in sua presenza,
Feci pigliarmi da tosse improvvisa.
Ma lasciate il Dottor co la sua scienza;
E sentitene un' altra più precisa,
Io l' ho trovata scritta in verbo: Ciacco,
Su'l taccuin d' un viaggiator Polacco.

XIV.

Così dicea lo Scritto: Allor, che spinse
La vendetta del padre in Grecia Serse;
All' impresa satal quel Re s'accinse
Con immense salangi Arabe, e Perse,
E quind' in mar, e quinci in terra cinse
I Greci, e a lor dispetto al sin s'aperse
Il passo alle Termopile samoso,
Lasciando ei sar agli altri, e stando ascoso,

XV.

Però che Serse era un guerriero invitto
In quanto all'infilzar su la tovaglia;
Ma in quanto all'armi, ei s'era in capo sitto
Che non è l'aria sana alla battaglia;
E i nasi umani, dopo un sier constitto,
Il setor de cadaveri travaglia;
Poi l'assioma avea sempre alla mano;
Giova, che si conservi il Capitano.

XVI.

Il popolo di Atene, e i Padri antichi, Seguendo dell' Oracolo i configli, Trasportaron allor tutti gli intrichi In altra parte, cioè donne, e figli; Poi salutar la patria, e i colli aprichi, E salvaronsi in mare in su i navigli Con Temistocle Duce de Cecropi, E lasciar vuota Atene in guardia a topi:

XVII.

Quivi apparve il nemico, e già stendea
Di bianche vele intorno un apparato,
Che appunto la stagion quella parea,
Quando san le Nereidi 'I lor bucato.
Il condottier de' Greci, il qual sapea
Di quante navi era 'I nemico armato,
Disse, al veder le sue, ch' eran sì poche:
Non è prù tempo di dar sieno all' oche.

XVIII.

Quivi drizzò le prore immantinente Dove un' Isola sorge in mezzo all' onde; La qual, sendo vicina al continente, Il mar costringe sra due opposte sponde. Quì Temistocle viene, e la sua gente, Dietro la soce dallo stretto asconde; Indi investe il nemico a poco a poco Col benesizio di sì angusto loco.

XIX.

Lascio, che il Manoscritto i colpi dica, Che si diero in quel fatto, e mi contento Dire, che i Greci alla gente nemica Tagliar le membra in sette in un momento: Qual di trita lattuga, ovver di ortica Fa la villana a i paperi alimento; Tal su da Greci la contraria armata In pezzi minutissimi tagliata.

X X.

Piedi, gambe, ginocchi, e pancie; e schiene, E braccia, e colli, e busti, e capi rasi, Non ben si distinguean da arterie, e vene, Da ventraglie budella, ed altri vasi; Polpe, muscoli, nervi, e coscie, e rene Cadean consuse, e insiem natiche, e nasi: Visto non su nel sanguinoso satto Membro maggior di qualche orecchio intatto.

XXI.

E perchè Serse avea nella sua armata
L' Araba, l' Inda, e la Fenicia gente,
Gli Armeni, i Medi, e ogni simil brigata
Dell' odoroso, e lucido Oriente;
Nelle, navi costor avean portata
Sì gran provvision d' ogni ingrediente,
Come cannella, pepe, ovver garosano,
Che avean piena ogni cassa, ed ogni cossano.
Di

XXII.

Di queste droghe, o sia di spezie tali
Piene avevan le sacche, e le scarselle,
Che non pur per rimedio a molti mali,
Ma ancor per vettovaglia ciascun tielle.
Or mentre i Greci orribili, e bestiali
Tagliaro a pezzi quella turba imbelle;
Rimaser molte droghe in tal tempesta
Confuse, e sparse tra la carne pesta.

XXIIL

Ma si se mescolanza ancor maggiore,
Quando il Greco sgombrar sece le navi,
Per condurle in Atene vincitore
Con ricche spoglie, ed infiniti schiavi.
Dico, che pel timor, che il gran setore,
Con periglio mortal, l'aria non gravi;
Si scaricar nell' Isola vicina
Gli avanzi della gran carnisicina.

XXIV.

Finita poi la guerra, e il Re vigliacco
Fuggito per timor dentro a' suoi regni;
Il popolo d'Atene oppresso, e stracco,
Per diporto solea su piccol legni
Tornar dove sostenne un di l'attacco
A riveder del suo valor i segni;
Ma più spesso facea questo viaggio
Carino, che vendea sardo, e sormaggio. (5)

$\mathbf{X} \mathbf{X} \mathbf{V}$.

Costui, che andava all' Isola più spello,
E d' Eschine Filososo era padre;
Le membra ammonticchiate ognor d'appresso
Volea veder delle sconsitte squadre.
Quando, dopo più giorni, ei se' rissesso,
Che ancor non eran putresatte, ed adre;
Anzi con meraviglia si su accorto,
Che davan buon odor, non già di morto.

XXVI

Avea serbato quel lido era coperto
Avea serbato quel carname intatto,
Il qual di droghe insiem tutto conserto,
Insolita fragranza avea contratto.
Tal che nell'uso di tai concie esperto
Carino per memoria di quel fatto
E del costume d' Asia inetto, e molle
Un farmaco novello inventar volle.

XXVII.

Quinci pigliò carne di Porco trita,

E sì de i vinti alla natura alluse,

E di sale, e di aromati condita (6)

Dentro a un budello la mischianza chiuse;

La qual poi che dall' Isola era uscita

Che Salamina si dicea, concluse,

Ed ordinò, che in avvenir si chiame

Un sì nobil lavor sempre Salame.

XXVIII.

Così dicea quella cotal leggenda,
A cui per me non voglio far contrasto;
Che lascio a ognun, che le sue baje venda,
E l'uova nel paniere altrui non guasto;
Purchè a me si perdoni anche a vicenda
Se qualche fanfaluca in versi impasto;
E ben ne impasto molte, e il Ciel ringrazio,
Che almen non pagan la gabella, o il dazio.

XXIX.

Ma in mezzo a sì discordi opinioni
Io resto intanto, come un ammalato,
Che a cercar de' suoi mali le cagioni
Più Medici valenti ha consultato;
E poi che ha intese tante lor ragioni,
Più che prima si trova in dubbio stato;
Se non che da se stesso al fin si cura,
Come gli suggerisce la natura.

XXX.

Lo stesso avviene a me, che cerco il vero,
E cercarlo su libri inutil provo,
Onde poi che gli è oscuro ogni sentiero
Per parlar del salame in fino ab ovo,
Voglio pria conferirvi un mio pensiero,
E poi dirò quello, che scritto io trovo
Ne' tempi più vicini, e meno bui.
Giacchè s'ha in fine a stare a detta altrui.
Det-

XXXI.

Detto v' ho già, che il Porco è un animale,
Che il primo fu condito, e poi mangiato.
Ora foggiungo, che gli e stato il sale
Il primo condimento ritrovato.
Le pecore pascendo al litorale,
Credo le prime all' uom l' hanno insegnato.
L' uom gusta il sale, il porco sparge, e osserva,
Ch'ei condisce non sol, ma insiem conserva.

XXXII.

Non occorre di più già la scoperta
Dell'effetto del sale ignoto in prima
Subito sa l'umana gente esperta,
Subito ascende il Porco a grande stima.
Il Pizzicagnolo a bottega aperta
Allor sa pompa di sua pancia opima;
Allor è il suicidio opra gradita;
Quel, non che strugge l'uom, ma il serba in vita.

XXXIII.

Dunque vedete qui donde l'abbozzo
Pria derivò per far l'infalatura;
E ben credette allor quel popol rozzo,
Ch'egli fosse uno ssorzo di natura;
Ma gli era un embrion desorme, e mozzo;
Un'immagin consusa, un'ombra oscura
Dell'antidoto nostro, che dal seno
Caccia la same, ch'è il maggior veleno. (7)

XXXIV.

Stava in que' tempi ciechi ancor sepolto
Quest' ornamento principal dell' arte.
Fosse Carin, che dall' oblio l' ha tolto,
O fosse un altro in quella, o in altra parte;
Basta, che in Grecia su ab antiquo accolto, (8)
L' almo salame, e che di Grecia parte.
Che disordin saria, se non ci reca
Si nobil lavorio l' origin Greca.

XXXV.

Dolce conforto del palato umano.

Ma come a noi passò? Come s'apprese?

Così rispondo, ed il quesito spiano.

L'Italia è sempre stata un bel paese

Fertile, ameno, temperato, e sano,

E sempre la è piacciuta a Forestieri,

Che ad abitar vi vengon volentieri.

XXXVI.

Fra questi i Greci stati son de' primi,
Che i bei costumi vi piantaro, e l'arti;
Quand'eran pochi i patrimoni opimi,
E troppi erano i sigli in quelle parti;
Tal che questi dovean sott'altri climi
Cercar ricetto, per la Terra sparti.
Così da Greci un di molte Colonie
Fur seminate su le spiaggie Ausonie.

XXXVII

Le quali tutte insiem dal comun nome
Di magna Grecia sur poi contenute. (9)
Molte Provincie soggiogate, e dome,
Che in poter de Laconi eran cadute
Lucania dette sur; dove siccome (10)
Ogni costume lor, ogni virtuse,
Così un piccol model del Caos cieco,
Cioè il Salame, ancor portaron seco.

XXXVIII.

Di quì trasse l'origin sua rimota

La Latina Lucanica famosa;

La qual, se non ci pianta una carota

Varron, la dove ha scritto una tal cosa,

Al popolo di Roma era già ignota,

E tra i Lucani rimaneva ascosa;

Ma portando la guerra in quella parte

L'esercito Roman, n'apparò l'arte (11)

XXXIX.

E così, il nome da maestri tolto,
La Lucanica in Roma ebbe il domino;
Ma poi quando l' Italia cangiò volto,
E andò sotterra il bel parlar Latino;
Nel sermon nuovo qua, e là raccolto,
E passato pel vaglio Fiorentino;
Fu detta, con vocabolo novello,
Salsiccia; Salsicciotto, e Mortadello.

V'ho

XL.

V'ho detto poi, come appellar si faccia
Salame, ovunque il proprio odor disonde:
Voce onorevol, che ogni spezie abbraccia;
E sorse alla sua origin corrisponde. (12)
Or non ho più che dir, sì che vi piaccia;
Se non che sento alcuno il qual risponde,
Frate se vuo tu sar miglior profitto,
Danne invece a gustar quel, che hai descritto.

XLI.

Infatti egli ha ragion, che gli argomenti
Espugnar ponno gl' intelletti sani;
Ma il satto, o vogliam dir gli esperimenti
Persuadon in sin i gatti, e i cani.
Però, giacchè sin quì vi ho avuti attenti
Ad ascoltar del Porco i pregi strani;
Voglio, volgendo a una dispensa il passo,
Far le dimostrazioni col compasso.

XLII.

Io vi voglio mostrar, se il fatto imbrocca
Con quel, che ho detto, o pur se ho mai mentito;
Tanto più, che i miei versi avran già tocca
La fantasia d'alcun, che m'ha sentito,
E forse l'acqua gli si stilla in bocca,
E gli bulica in petto l'appetito
Al regionargli della quintessenza,
Che 2 Pitagora ruppe l'astinenza.

Dico

XLIII.

Dico a quel buon Filosofo, che il guasto
Dava a i finocchi, a i cardi, e a i fichi secchi,

E spesso in mezzo a prati avea contrasto,

E sacea a cozzi co le capre, e i becchi,

Per torsi l'un di bocca all'altro il pasto,

Come sarebbe a dir sappole, e stecchi;

Ma in quanto al Porcellin o arrosto, o lesso,

Scrupol non ebbe di mangiarne spesso. (13)

XLIV.

Orsù chi al ben mangiar prova diletto;
E chi nol prova? eccetto l' uom malsano,
O que', che l'avarizia ha pel ciussetto;
Ama i buon cibi ogni altro buon Crissiano:
Questi dunque gl' invito ad un banchetto,
Che in mezzo al mio giardino suburbano
Penso di sar, dir volli a una merenda;
E muoja l'avarizia, e che si spenda.

XLV.

Egli m'è nato nella fantasia
Di far una merenda agli ascoltanti;
A quelli dico, che dell'Opra mia
Letti, o ascoltati i versi han tutti quanti.
Ho in mente, che mangiar loro si dia
Del pacifico Eroe di questi Canti,
Converso in vari aspetti, e ben condito
Circuncirca siccome avete udito.

F 3

In

XLVI,

In varj piatti tutti i bei prodotti,
Ch' io v' ho descritti, e dell' istessa dosa;
Sian crudi, e freddi, ovver sian caldi, e cotti;
Posto m' ho in cor, che voi n' abbiate a josa,
Salsiccie, Mortadelle, e Salsicciotti
Ho in mente, e appresso ancor qualch' altra cosa,
Cioè il prosciutto di lor gloria l'emolo,
Il tutto coronato di prezzemolo.

XLVII

Ma voglio, che aspettiam quando la sete Fa metter suor la lingua al Sirio cane; Quando col gracidar sono inquiete, Perchè rasciutta han l'osteria le rane; Che penso allor per sopraggiunta arete Sopra il tagliere col Salame, e il pane L'odoroso Popon pesante, e tondo, Ssetteggiato a lunette, e poi rimondo.

XLVIII.

Parmi vederlo nella rete involto,
Ovvero che la scorza abbia di drago,
O che il vajuol gli abbia attrappato il volto,
O in questo, o in altro aspetto ancor più vago;
Ma sopra tutto dalla madre tolto
Che sia in buon punto, onde sacciate pago
Il genio vostro, e penso darvi appresso
Un vin; oh, che buon vin sarà mai desso.
Un

XLIX.

Un vin, che a chi ne bee solo un bicchiere Gira la terra intorno intorno, e trema; Onde per isperienza, e con piacere Vedrete di Copernico il sistema. In somma darvi tutto ho nel pensiere Per condur a evidenza il mio Poema, Ed a consermazion di quel che ho detto. Venite dunque tutti, ch' io vi aspetto.

L.

Ma qui forse talun non ben si sente
Contento della sorma d' invitare,
Nè gli piace quel dir: penso, ed ho in mente,
Posto m' ho in cot, ho in fantasia di sare.
Poi che egli teme, che la vada in niente,
O col pensiero sol s' abbia a mangiare,
E prevede, che avrà questa funzione
Principio, e sin nell' immaginazione.

L I.

Or io rispondo, che l' invito so
Giusta la sorza, che si trova in me;
Onde se la Natura mi donò
Forza di santassa, quanta potè,
E Fortuna al contrario mi negò
Ciò, che per sar gran pranzi aver si de';
Alla mia mensa la brigata avrà
Di que' prodotti, che il cervel mi dà.
F 4 Cioè

LII.

Cioè rime, e poetici entusiasmi
Con qualche immaginetta, o savoluccia,
Ma se alcun, che non vive di fantasmi
Vuol trar salami veri dalla buccia;
Mi creda pur, che non sarà, ch' io biasmi,
Ch' ei faccia in casa sua tal merenduccia;
Anzi loderò assai, se averà in mente,
Che a scioglier le obiezioni io sia presente.

LIII.

Così mi potrà fare il sindacato,
Se qualche degna cosa avessi ommesso;
E se, per non averne mai gustato,
Sue giuste lodi non avessi espresso;
E potrebbe informarne il mio palato,
Perche poi ne trattasse ut ex prosesso.
Che farem dunque? or lo dirò: tra noi.
Resta concluso, che verrò da voi.

LIV.

Intanto or, che ho finito, e giunto sono,
Come sarebbe a dir di là dal fosso;
Delle fatiche mie vo' fare un dono
A un qualche Mecenate anch' io se posso.
A i gran Poeti qui chiedo perdono,
Se il lor esempio in questo non mi ha mosso,
Che al primo cominciar d' un gran lavoro
Lo dedican a un qualche barbassoro.

Il

L V.

Il voler un Poema dedicare
Prima d'averlo fatto, in buon discorso
Egli è un presumer troppo, e ben mi pare
Vender la pelle pria di pigliar l'orso.
Quanti s'han tolto alcun Poema a fare;
Poi dier del cesso in terra a mezzo al corso;
E da prima promiser Roma, e Toma,
Poi si cacciaron l'ugne entro la chioma?

L VI.

Nè a bella posta corbellar mi saccio;
Prima ho voluto ritrovarmi al lido,
Poi dopo sar delle mie merci spaccio.
Or dunque a voi queste mie baje assido
Prive di sale, e più sredde, che ghiaccio,
O brigate d'umor sempre sereno,
Liete, ed avvezze al conversare ameno.

LVII.

A voi ne faccio un dono, e ben m'avviso, Che n'avrete a ritrar qualche solazzo; Giacchè ricrea del pari, e muove a riso Come l'arguto, così 'l gosso, e il pazzo. Al sin dai saggi poi verrà deciso, Che questo libricciuol dipinto a guazzo E' miglior d'alcun altro il qual presume Di notte infilar gli aghi senza lume.

To,

LVIII.

E di que, che di spirito son detti,
Perchè spesso l' Autor gli è spiritato,
Che vuolci raddrizzare gl' intelletti
Tra le mollezze, e alle altrui donne u lato,
E sparge i libri di novei concetti,
E di filosofia sa buon mercato,
Che se di Religione a dir si sbraca
Di solenni erese te li sconcaça.

LIX.

Questo mio libro, che non è poi tale, Nè lascivo può dirsi, empio, o maledico. Se non vi sarà ben non farà male, Dicea nel far le sue ricette un Medico, Gli è un ghiribizzo d'animo gioviale, Che in somma tal qual è tutto vel dedico. Or state allegri, che chi è allegro e sano, Ne sa allegri gli eredi, ed il Piovano.

NOTE ALCANTOPRIMO.

(r) UN foldato Alemano mal fapendo esprimere in nofitra lingua il falame; dal vederlo pendente da una trave e da una pertica, lo credette un frutto così secco col suo ramo; e però disse di voler del frutto di quell'albero

fecco. Il fatto è vero.

(2) A piè di S. Antonio Ab. vien dipinto un porco, perchè secondo l' Aimano (P. 1. Cap. 48.) etiam in hoc anima. li per servum suum Deus fecit miracula: secondo il Molano (Hift, Sacr. Imag. 35.) per ricordarci la protezione appoggiata al Santo degli animali infervienti all' uomo. Ma il Bolando (Att. Santt. T. 2.) ed il Muratori (Regol. divozion de' Cristiani Cap, 20.) credono, che sia per simboleggiare il Demonio, e la concupiscenza dal Santo vecchio superati. A di nostri, egli è certo, che tali bestie più utili si mandano alla Chiesa del Santo nel giorno a lui solenne per essere benedette . Ambrogio Novidio (Sacr. Faft. 1.) sa menzione di questa protezione del Santo. Anzi in alcuni Paesi si mantiene un Porco detto il Porco di S. Antonio, perchè alla sua Chiesa si offre nel giorno solenne del Santo medesimo. Che poi avesse Santo Antonio a far col Demonio in forma di porco lo leggiamo in qualche fua Vita, il che può bastare alla fantasia de' Pittori per fondamento. Nè tal sorma sconviene al Demonio, mentre N. S. Gesù Cristo confinò in corpo ad altrettanti porci alcuni maligni spiriti, (Matt. 8.30) e sotto tal forma usci il Demonio stesso dalla Chiesa degli Ariani in Roma, al riferir di S. Gregorio, (Dial. 3.30.) mentre essa con cattolica espiazione si consecrava.

(3) Gli Ottomani han per integna la Luna in rimembranza del famolo spezzamento della Luna accaduto per mano di Maometto, come si ssorzano i Musti di dedurre da un passo dell' Alcorano, (Sura 54.) il quale abbastanza è smentito da Maometto stesso, che predicando nella Mecca protestò, per testimonio de' Musti medesimi, di non essere andato per sar miracoli, mentre questi spettavano a Dio, Vedasi la consumi

tazione presio Lodovico Maracci (Prodr. ad Refest. Alcor. P.

2. c.4.)

(4) Le leggi Canoniche vogliono distinti gli Ebrei da' Cristiani nel vestito. (Decret. L.5. de Jud. 6 Sarac. C. in non-null.) In alcuni Luoghi la distinzione consiste in un cencio giallo, o rancido, onde gli Ebrei coprono il cocuzzolo del

cappello.

(5) Ai Turchi si vieta il Porco nell' Alcorano; agli Ebrei nelle Sante Carte (Deutr. 14. 8. Levit. 11. 9. Mac. 2. 6. 18.) Certo Calistrato, presso Plutarco, (Simp. 4.5.) credeva, che ciò sosse per venerazione, supponendo, che il Porco avesse insegnato il primo ad arar la terra. Giovenale s' immagina, che sia perchè (Sat. 14.)

Nec distare putant humana carne suillam

Qua pater abstinuit.

Tutti erano male informati. Le ragioni più verifimili di una tal Legge si leggono diffusamente appresso gli Scrittori Sacri.

(6) Chafir chiamano gli Ebrei il Porco.

- (7) Non so qual sede abbia a prestarsi a quell'Inglese, che al riserir del Sessa (De Judæis 44.) nel tempo dell'assedio di Turino del 1706. raccontava, come alcuni Ebrei surono per cassigo da un Signore chiusi in una prigione, spogliati nudi, legati piedi, e mani, e poi aspersi di miele, sopra il quale venne sparso molto grano. Dopo di che surono rinchiuse nella medesima prigione alcune oche da più giorni digiune, le quali avventandosi con avidità a quel grano ben attaccato alla pelle de' miserabili, diedero loro sierissime beccate. In seguito di che, dice l'Inglese, nacque tra gli Ebrei un odio tale contro le oche, che cercano a tutto potere la lor distruzione.
- (8) Medras Teilim è un Libro Rabbinico, nel quale sponendosi il verso del Salmo 145. Dominus solvit compediatos: viene scritto: Il Porco perchè si chiama con questo nome Chazir? perchè deriva dalla radice Chazar, che significa tornare, perchè deve tornar ad essere cibo lecito agli Ebrei. (cap. 13.) S' immagina il Poeta, che credano questo tempo essere tornato quegli Ebrei, che senza scrupolo mangian porco.

(9) Gli Egizi, ritiratosi il Nilo dopo le solite innondazioai, seminavano il grano su il bagnato terreno, e poi facevano scorrervi sopra le greggi de' porci, perchè co' piedi, e col grugno sovvertendo il campo, coprivano la sementa. Lo racconta Erodoto, (L. 2.) e Plinio. (Hist. Nat. 18. 18.)

(10) Non vi su Nazione più prodiga nell'accordar la divinità alle cose ancor più vili quanto la Egizia. Deridono quessia lor debolezza Plinio, (19.6.) e Giuvenale, (Sat. 15.) oltre ad Orazio Flacco, Prudenzio, ed altri. Adorarono gli Egizi gli animali più schisosi, qualora credettero di ricevere da essi alcun benefizio; (Plutar. Simpos. 4.5.) e pure ebbero il Porco in tale abbominazione, che se in passando lo toccavano, (Erod. 2.) correvano a lavar se stessi e le vestimenta nel siume. I porcai non potevano contrar parentela suor che con persone dell'arte loro. Il motivo di tale avversione leggasi ne' Morali di Plutarco, dove tratta d'Iside, e di Osiride. Vedremo però altrove, che in qualche tempo dell'anno sacrificavano, e mangiavano porco. (Cant. 2. n. 12.)

(11) Fu condottier di eserciti il Porco in quanto che i Romani lo dipingevano nella quinta insegna militare: perchè, dice Festo, coll'ammazzar di una porca si stabiliva solennemente la tregua, e la pace. E qui ho molto di che dolermi di Plinio, che (L. 10. 4.) toglie al Porco questo onore per attaccarlo al cignale. A buon conto è stato il Porco anche in persona alla battaglia contro degli uomini appresso

Lucrezio. (L. 5. vers. 1307.)

(12) Immaginano i Blasonisti, che il Porco nello stemma di qualche samiglia alluda a qualche eccellente Ingegnere, e Minatore, che l'abbia illustrata, atteso che lo scavar le mine su insegnato dal Porco. Ginnani (Art. Aral. V. Porco.)

(13) V. Esopo: Favola del Porco, e del Cavallo.

(14) Sibari era l'ultima Città della Lucania in confine co' Bruzzi nella spiaggia Orientale della odierna Calabria sul golso di Taranto, e tra i due siumi Sibari, e Crate, il primo de' quali diede alla Città il nome. Le acque di questo siume erano satali alle greggi, perchè, al dir di Strabone, eccitando lo starnuto le uccidevano, o perchè secondo Plinio (31.2.) anneravano le lane, ed anche la pelle degli uomini. Il territorio di Sibari era sì sertile, che rendeva d'ordinario centuplicata la semente. (Var. Re Rus. 1.41.) Quindi crebbero i suoi Cittadini in ricchezza, e potenza per modo, che soggiogarono sino a venticinque Città vicine, e ten-

tarono di cacciare coll'ajuto de' Metapontini, e de' Crotoniati gli altri Greci dall' Italia, benché poi a cagione di certo lor sacrilegio sosse stato ciò impedito da Numi. (Justin. 20.) La mollezza de' Sibariti era tale, che le loro mense passarono in proverbio, perchè, dicono, che non richiedevano meno di un anno avanti così al cuoco, come ai convitati per prepararsi. Sono pur samose per le oscenità le savole Sibaritiche, delle quali tratta il Quadrio. (Stor. e Rag. d'ogni Poes. 4. 1. 3. 1.) Bandirono i galli, e le arti più romorose, e questo provvedimento non saprei immaginare quanto fosse accetto a quello Smindride Sibarita, il quale per lo alzarsi a giorno molto innoltrato, e riporfi avanti fera, non avea mai veduto il Sole nell'Orizzonte, e si credea perciò, che stasse sempre fitto nel meriggio. Era esercizio de Sibariti nell'ozio loro l'addestrar i cavalli al ballo, a suono d'istromenti : (Elian. de anim. (Plin. Hift. 8. 42.) Questa nazione duro assai poco. I Crotoniati loro vicini educati tutto all' opposto, in una battaglia dispersero centomila Sibariti. Erodoto ha scritto, (1.5.) che in quel tempo regnava in Sibari certo Telio tiranno, e Lampridio (in Heliog.) nota, che in quell' anno avevano appunto inventata i Sibariti cetta vivanda d' olio, e caviale, che su poi molto samigliare ad Eliogabalo. Dopo questa rotta i Sibariti andarono dispersi, e la Città su smantellata. Plinio ne dice una madornale (7, 22.); cioè che furono si fiere in quell'occasione le percosse, che s'intese il suono fin nell'Olimpia Città della Grecia oltre al mare Jonio. Piansero i Mileti la difgrazia de Sibariti loro amici, ed esemplari nel vivere; si rasero il capo, e intimarono un lutto universale : Dimostrazione, che non potè poi ricambiarsi da Sibariti già dispersi, quando i Mileti surono parimenti distrutti da Persiani al tempo di Dario. Dove su Sibari, o poco distante, gli Ateniesi approdarono alquanto tempo dopo, e vi fabbricarono Turio. Fra essi è opinione, che si trovasse Erodoto, il quale poi, secondo Plinio (12.4.) scrisse in quella Città la sua Storia. Abbiamo ancora da Laerzio, che Protagora Filosofo è stato legislatore di questa nuova Città, dove parimenti ebbe rifugio Empedocle. Finalmente anche Turio su distrutta da Tarentini, e poco dopo su riedificata, e ridotta in colonia Romana col nome di Copia altempo d'Augusto, e dopo la guerra della Sicilia. (Panvin. Descrip. I. R. 3.) Questo è ciò, che veramente di Sibari si

trova scritto. Il rimanente, che quì si legge, è capriccio del Poeta.

(15) Far il mestier del Michelaccio è mangiar, bere, e andar a spasso. Così spiegano il Minucci, ed il Biscioni nelle Note al Malmantile, (c. 3. 64.) ed al Fagioli : nè di questo proverbio danno altra spiegazione. Se il Doni bizzarro cervello ne dice mai una da vero, pare, che nella sua Zucca (Cap. delle fogl. for. 14.) ci abbia data l'origine di esso più precisamente. Dice egli : Più volte M. Michele Panichi, uomo da faccende, fu fatto Consolo della Città, Rettore, e Governatore, e sempre rendeva ragione del suo maneggio galantemente. Un tratto si deliberò non aver tanti fastidi, e gli venne a noja aver a render ragione del ben ministrato. E rifiutando ogni cosa utile, ed onorevole, si dette a un ozio studioso. Un suo amico provandolo in Chiesa solo, e pensoso gli. disse: Michele, che vuol dire, che tu ti sei dato così all'ozio ? Io mi son dato, diss'egli, a un' arte, a un offizio, a un' impresa, che io ho speranza di non aver a render conto a nessuno. Che Michelaccio poi sosse maestro de' Sibariti, è mera invenzione dell' Autore.

(16) Finimondo vale fine del Mondo: cioè del tempo. In questo senso l'usò il Lasca. (Son. 130.) Ma significa ancora gli ultimi confini della Terra, nel qual significato manca al Vocabolario della Crusca, sebbene l'usasse il Redi nel Bacco in Toscana, in quei versi dalla Crusca applicati al

primo significato:

Che la nave se ne va Colà dove è il finimondo, E fors' anche un po più in là.

ftro Socrate, stabili il primo ne' piaceri de' sensi la vera selicità.

(18) Non sono d'accordo le opinioni intorno alla Morale di Epicuro. Cicerone col suo Partito pretende, che Epicuro non pensasse diversamente da Aristippo. Laerzio, Gassendo, (Opusc. Philop. T. 3.) ed altri lo disendono. Ad ogni modo la sua dottrina è sempre stata a i più saggi sospetta, ed a molti pericolosa, per quel piacere, qualunque siasi, che tanto in essa si essata.

(19) Da Zenone Cittico derivarono gli Stoici, i quali nella somma rigidezza del vivore, e nell'arduità de' precetti cercavano il plauso, ϵ la maraviglia popolare. Ma l'essere stati sottopposti alle comuni passioni, e l'essere caduti nelle stesse debolezze degli altri uomini, conciliò a medesimi le risa, ed il disprezzo de' più illuminati.

(20) Dovette esser questa una Canzone dassaccendati. Fu

mentovata ancor da Salvator Rosa (Sat.2.).

Imparate qualche arte, onde la vita Tragga il pan quotidiano, e poi cantate, Quanto vi par, la bella Margarita.

(21) Girolamo Fracastoro Medico, e Poeta insigne Veronese scrisse in esametri: Sophilidis, sive de morbo Gallico ad Petrum Bembum libri III.

(22) Il Pesce porco, e la Porcelletta. (Vedi Giovio De

Roman. pisc 4.)

(23) L'istrice quadrupede, chiamato anche Porco spino.

(24) Sus eras infesta famulus vindexque Diana. (Ovid. Metam. 7.)

(25) La savola qui descritta è quella, salve alcune arbitrarie mutazioni, che si legge in Ovidio (Metam. 8.).

- (26) Passano nell'autunno per lo Stato di Ferrara molte persone plebee a torme a torme, della Romagna, e della Marca, per portarsi al Santuario di Padova. In tale occasione sogliono entrar ne' campi vicini alla strada da esse battuta, o ne gli orti a coglier uva, e frutta senza discrezione. Io so che a qualche colono di piccol campicello, hanno talvolta costoro risparmiata la satica della vendemmia.
- (27) Si accennano i Luoghi più celebrati o per la moltitudine, o per la fierezza de' Cinghiari. Di que' di Laurento, Territorio, e Città de' Latini, fa menzione Orazio (Sat. L. 2. N. 4.)

Nam Laurens malus est ulvis, & arundine pinguïs:

oltre a Virgilio (Eneid. 1. 10. vers. 707.)

I Cinghiali de' Samniti detti anche Sabelli, perchè derivati da Sabini, fi accenanno da Virgilio (Georg. 3.)

Ipse ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus: De' Lucani parimente Orazio (1. 2. Sat. 8.)

In primis Lucanus aper, leni fuit austro Captus.

Di que' dell' Umbria (1. 2. Sat. 4.)
Umber de iligna nutritus glande rotundus

Curvet aper lances:

e finalmente di que' de' Marsi, lo stesso (Od. 1.)

Seu rupit teretes Marsus aper plagas. Erano i Marsi vicini a Samniti, da quali derivarono. Vi surono però de i Marsi anche in Germania di là dal Reno;

ma forse Orazio intese de primi.

(28) Nell'estremità inseriore del Ducato di Ferrara tra il ramo destro del Po di Lombardia, che va a sormare il Porto di Goro, e il ramo abbandonato dello stesso Po, che tuttavia, col nome di Volano, si mantiene ad arte scavato, fabbricò Alsonso II. Duca di Ferrara un gran Castello con ampio recinto di mura colla denominazione della Mesola: cioè, come pretendono, Mezz' Isola (Penna Comp. descriz. dello Stato di Ferrara c. 55.), chi dice ad uso delle caccie, e chi, poco verisimilmente, per formarne una Città. I Cinghiari di que' luoghi abbondantissimi di animali selvaggi ad uso delle caccie, furono celebrati dall' Ariosto (c. 14. 120.) così:

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne Tra il foco, e i fassi, e gli archi, e le balestre; Come andar suol tra le palustri canne Della nostra malea porco silvestre, Che col petto, col griso, e con le zanne

Fa dovunque si volge ampie finestre ec.

Questo recinto a tempi nostri è stato reso popolato, e mercantile, medianti alcune manisatture, ed arti utilissime, introdottevi dal Signor Consigliere, e Questore Don Jannon de S. Laurent Commissario in Ferrara delle loro Maestà Imperiali Regie, e Personaggio adorno d'ogni virtù, e di molta letteratura.

(29) Antonio Libanori Ab. del Monastero di S. Bartolo di Ferrara, e Alsonso Maresti due Storici Ferraresi del Secolo

XVII. di poca autorità in materia storica.

(30) Sono varie le opinioni intorno al luogo della nascita, e intorno alla nutrice di Giove. Le colombe, le aquile, l'orse, le capre, e sinalmente le Ninseconcorrono a quest'onore. Il Poeta senza cercar più là di un fatto, tutto il cui vero sta nel non essere mai in alcun modo accaduto; ha presa la parte di Agatone Babilonese, il quale (ap. Ateneam l. 9.) afferma, che la nudrice di Giove su una porca, i grugniti della quale occultarono i vagiti del fanciullo al suo genitore Saturno, che per gelosia di stato lo voleva estinto, e soggiu-

giugne, che i Cretensi perciò veneravano il rorco, e s'aste-

nevano dal mangiarlo.

(31) La favola di Circe maga, la quale tramutò i compagni d' Ulisse in porci, quando capitarono all'albergo di lei in un promontorio del Lazio detto oggi Monte Circello, viene descritta da Omero, (Odis. 10.) da Virgilio, (Eneid

7. v. 10.) e da Ovidio (Metam. 14.).

(12) Ascanio figliuolo di Enea (come si è tenuto sempre da Romani) fondò in Italia la Città d'Alba presso a Lavinio, come si crede, dove oggi è Albano, e dove si scoprì una bianca scrosa, la quale suggita dalle navi di Enea, partorì in quel luogo trenta bianchi porcelli; secondo che avevano prenunziato gli Oracoli (Varr. re rus. 2. 4. in de ling. lat. 4. Virg. Aneid. 3. V.383. & 8. V. 42. Liv. 1.4. Proper. 4. 1. Sat. 12. 71.ec.) Dal che nacque fra Gentili, che l'incontro del Porco era un buon augurio. A questo satto vuole il Vaillant, (Num. Antiq. Famil.) che alluda una moneta d'argento, la quale si vede espressa anche nel frontespizio di questo Libro, nella forma, e grandezza nella quale l'ho io osservata nel pubblico Museo di Ferrara, poco diversa da quella, che porta il citato Autore. Tanto le due teste dell'una parte, quanto i due guerrieri dell'altra, secondo il Vaillant medesimo, sono due Geni, e le lettere intorno alle prime s'interpretano Dii Penates Patrii. Egli crede, che. spetti a Cajo Sulpicio Galba figliuolo di Cajo già Questor Provinciale, poi Edile Curule, indi Pont. e finalmente Pretore Urbano, e afferma, che allude alla mentovata scrosa, veduta prima che da altri, da uno antenato di Sulpicio, il quale, poi da questo evento su detto Suspicius a sue spiciendo, (poiche spicio era voce antica Latina corrispondente ad intueor, da cui anche sono derivati i composti baruspicium, o extispicium), e diede origine alla famiglia chiamata con poca alterazione di vocabolo Sulpicia. Questo e non so che altro afferma il Vaillant, a cui non è qui luogo, a cagione della brevità, di chiedere il fondamento di tante belle notizie, da me per altro trascritte; perchè ad ogni modo sannoonore al mio argomento.

(33) Il color bianco è il color desiderato da chi manda allo scrutinio un affare, perchè riesca; essendo colore, che segna nel bossolo de' voti l'affermativa, la dove il nero se-

gna la negativa, o esclusiva.

3 (34) Varrone (de re rus. 1.29.) così scrive:

Hujus suis, ac porcorum etiam nunc vestigid apparent Lavinii: quod & simulacra eorum ahanea, etiam nunc in publico posita, & corpus matris ab sacerdotibus, qued in salsurasuerit demonstratur.

(35) Pappolata vivanda, che mal si tiene insieme, e che si spappola. Nel particolar proposito de' Porci l'uso Lorenzo

de' Medici (simpos. 5.)

Come tornando da pastura al truego, Corrono i porci per la pappolata ec.

(36) Il chiamar il porchetto col nome di Nino in certo tuono acuto, non è verso delle sole nostre villanelle Ferraresi. Il Bracciolini, che su di Pistoja, nel leggiadrissimo suo Batino sa, che Nencio si accosti bel bello al porco, e

Due o tre volte replicando Nino, Dell'amato porcel cognome antico. A queste note ei sollevando il griso Raccoglie il suon delle parole attento,

E ne gode, e ne ingrassa ec.

Avranno quelle genti idiote preteso con tal nome d'imitar la voce stessa del porco. In ogni modo, che siasi, egli è que sto nome tanto a proposito, quanto che Nino in lingua Esbraica equivale a pulcher, bello, grazioso. La voce, che us savano i Greci per allettare il porco era Syrben. Così Celio Rodigino: (Lest. antiq. 25. lest. 26.) Syrben interpretantur vocem, qua sues allestent subulci.

(37) Che più il citato Rodigino porta la voce Khi Khi come voce propria del porco in Greco, e usata da un Comia co antico. Ma forse questa indica lo stridere non già il gruz

gnire, che è un parlar più placido, e sommesso.

E ciò sia detto in grazia degli studiosi di Lingue.

(38) Molte Romane famiglie trassero la denominazione dagli animali. Fra queste sono i Suilii, i Porcii, e gli Scrosii.
Tremellio Scrosa racconta presso Varrone (de re rus. 2.4.)
che avendo un suo Avo Questore nella Macedonia animati i
soldati a sar de' nemici quello, che un' arrabiata Scrosa suol
sar degli altri porci, qualor le si accostano per' molestarle i
parti; ottenne con questa similitudine una piena vittoria, e
da quel tempo cominciò a chiamarsi Scrosa. Ma diversamente ne scrisse Macrobio. (1.16.) Stando, egli dice, Tremelio
in Villa, alcuni suoi servi uccisero una Scrosa al vicino.

anda che

G 2

Que-

Questi ne se' querela al padrone. Tremellio, satta nasconde re la Scrosa sotto della propria moglie inserma, giurò di non aver altra Scrosa, che quella, che là si giaceva, accennando a un tempo stesso il letto. La qual sacezia, soggiunge Macrobio, sece, che Tremellio, ed i suoi successori sossero detti Scrosa.

(39) Lungo sarebbe il formar catalogo di tutti gli uomini celebri, che furono de' cognomi indicati nella presente ottava. Io ne accennerò tanti folamente, quanti basteranno ad illustrar questo luogo. De Porcellini su quel Giov. Francesco Padovano celebre Scrittor legale, e Lettore nelle Università di Padova, e di Ferrara, Porcellets è infigne famiglia nella Spagna, e nella Francia. Il Moreri nel suo Dizionario racconta, che una Donna di questa famiglia trovandosi gravida negò con brusche maniere la elemosina ad una mendica. Questa indispettita proruppe: Io prego Dio, che vi faccia partorir tanti figliuoli, quanti ne ba dietro quella Scrofa. E pasfando appunto una Scrofa con nove porcelli, altrettanti ne partori la Donna: dal qual fatto, dice il Moreri, prese il cognome la famiglia di Porcellets. Pietro Porcino Poeta Piacentino è degno di essere qui nominato, perchè, dicono, che compose la Pugna Porcorum con quest' arte particolare, che tutte le parole cominciano con la lettera P. Tommafo Torcacchi Letterato assai noto, che morì nel 1585. Porcellaga e Porcari sono due cognomi noti, dell'ultimo de' qualifu Mons. Girolamo Porcari Auditore della Sac. Rota Romana, le cui decisioni sono stampate, e la cui vita leggesi appresso il Cantalmaio (fintax. Auditor. S. R. R.). Di un Ab. Porcario si tratta nella Biblioteca Patrum Lugd. (Tom. 27. p. 48.3.) Bastian Porcellotti Fiorentino uom d'armi, e di Lettere a tempi di Alessandro VII., e Clem. IX. Pontefici (Notiz.degli Accad. Fiorent.). Ciacco Fiorentino così disse di se stesso

Voi Cittadini mi chiamaste Ciaece, Per la dannosa colpa della Gola:

golofi:

perché Ciacco in lingua Fiorentina vale porco, e figuratamente mangiatore, e parassito. Del cognome Porcio, o Porco surono Cristosoro di Pavia, Jacopo, e Filippo da Imola, Antonio di Forlì, Gioacchino, e Simone ec. tutti Scrittori Legali, oltre a Luc' Antonio, che scrisse della conservazione

a Dante, che lo trovò nel terzo cerchio dell' Inferno tra

della fanità del foldato. (In Napoli 1728.) Leone, che scrisse delle monete, e de' pesi Romani, Gregorio Poeta dell' 1600., Girolamo Scrittore delle gesta d'Alessandro VII. Pont. Camillo, che scrisse la congiura de' Baroni Napolitani, Ercole Autor di Ascetica, e Tommaso insigne musico antico, ambedue Ferraresi (Borset. Hist. Ferrar. Gymn. 2. 3.), ed altri molti. Porcellio su cognome di più d' un Poeta antico Napolitano. In sine della stanza si accenna Camillo Scrosa Vicenți-

no primo promotore dello stile pedantesco.

(40) Da tutt'altro, che dal Porco, ficcome per ischerzo qua si stabilisce, ebbero la denominazione l'antica Trojadell Asia, e la moderna in Francia Capitale, come vogliono alcuni, della Sciampagna, oltre a quella della Capitanata ne Regno di Napoli. Susa antica capitale della Persia, la cui e timologia in quel linguaggio viene da gigli, de' quali abbon dava quella Provincia. Susa, o Sousa oggi Città, e Provincia dell'Africa spettante al Re di Marocco, che per giunta ha ne' confini un siume anch' egli chiamato Sus. Susa Marchesato e Città nel Piemonte. Porca Città, e Regno dell' Indie tra Cochin, e Coulan, o come dicon altri nelle coste di Malabar. Finalmente Sues o Suez piccol Porto del mar Rosso, e samoso per l'issmo, che l'Asia all' Africa congiunge.

(41) La creta finissima detta porcellana, l'erba porcellana detta ancor porcaccia, e in latino portulaca, dicono, sorse perche nasce vicino a porti di mare, il finocchio porcino, e il siore pan porcino colla radice dello stesso nome, il quale si

son meritato col rendersi cibo gratissimo a porci.

telio

114

Porce

All

le.

tions

·]-

(42) Il fungo portino in latino fungus suillus, ed in alcune parti d'Italia Selvo. Delle molte sue spezie tratta il celebre Botanico Micheli nell' Opera intitolata Nova plantarum genera, stampato in Firenze 1729. Fin dalla Bitinia a tempi di Plinio era portato a Roma secco, ed infilzato ne' giunchi. Gli animali sono: la porcellana, che dicono così chiamarsi una spezie di conchiglia, il Porco Spino, i pesci porco, e porcelletta de' quali si è parlato altrove, un insetto detto porcellino, la porcelletta chiocciola di mare, il tasso porco diverso dal tasso cane, finalmente il porcellino d'India quadrupede venutoci, come vogliono, dall'Indie Occidentali. Il Porco Trojano era un porco cotto, e ripieno di varj uccelli ed altri animali, che usarono gli antichi, e forse usano anche

alcuni moderni di apporre su la mensa, così detto a somiglianza del cavallo di Troja pieno di armati. (Macrob. Satur. 2. 9.) Vedine la descrizione appresso Ateneo, (Lib. 9.) e

Petronio Arbitro.

(43) Chiamavano i Latini Sucula a suis similitudine (Aus. Pompa istrum. fun. 11.) quel cilindro parte principale degli argani, a cui si avvolgono le suni, ed anche quello, che serye a premere ne' torchj. Porculus era poi detto quel palo, o vette, che attraverfa il cilindro, e lo volge intorno, anzi porculus era ancor l'uncino, che fermava la fune da un ca, po, perche non iscorresse. (Aus. Pom. 1. c. e Jo: Meursius in Caton. de re rus. 19.)

(44) Tanto in Latino (Varr. re rus. 1. 29.) quanto in Toscano Porca significa quel terreno, che è frapposto a due

folchi.

(45) Tra le frutta v' ha il sufino parcino (v. Crufca) , Il verrettone, ed il verruto sono spezie di dardi antichi. L' essere scritti condoppia R. nella Crusca potrebbe far credere, che derivassero dal Verro, o sia porconon castrato; ma il chian marsi in latino veru, o verutum mostra piuttosto, che derivano dallo spiedo, il quale, secondo Varrone, a versando è detto veru.

(46) Cantò gli Elogi del Porco l'Abbate Giufeppe Ferrari Modonese in due eleganti Capitoli giocosi. (Modona per Bartolomeo Soliani 1761, in 4.) fotto nome di Tigrinto Brifto-

nio P. A.

(47) Atlante ebbe dalla moglie Pleione dodici figliuole, sette delle quali o perchè venivano perseguitate da Orione, o perche piansero la morte di Jante lor fratello surono da Giove cangiate in costellazioni, e poste nel capo del Toro. I Greci chiamaronle Atlantides dal Padre, e Hyades alcuni dicono dal fratello, altri da Bacco, di cui furono nudrici, altri dal piovere, perchè nel forgere portan pioggia, onde Ovidio: (Faft. 5.).

Ora micant Tauri septem radiantia flammis, Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.

I Latini le chiamano Suculæ, alcuni dicono da sucus perchè piene di suco, o pioggia, altri da sus perchè amano il fango, come i perci. Tirone allievo, e liberto di Cicerone pref-fo Gellio (13. 9.) pretende, che i Latini più antichi per la imperizia della Greca favella le credessero chiamate Hyades da Hyes,

Hyes, che è lo stesso presso i Greci, che sus tra Latini, e non da Hyein, che vale piovere, e quindi, che le dicessero poi suculæ in lor lingua. Al qual sentimento si consorma quello di Plinio, (18. 26.) e non vi si scossa molto quello di Aulo Gellio, che ad una piccola alterazione di vocaboli attribuisce questo sbaglio de' Latini. Ma sia o nell' uno, o nell' altro modo, che le Jadi sossero dette porcelle; al Poeta burlesco ogni argomento, ed ogni sentenza serve, e può egli a sua posta metter ogni cencio in bucato.

NOTE

AL CANTO SECONDO.

A plebe, ed i villani usano certa lucerna di serro simile alle antiche sepolcrali, se non che questa è talvolta scoperta al di sopra, e pende da un lungo manico uncinato, che si appicca al muro, o ad un braccio, che in Toscano è detto viticcio, ed è perciò detta dal manico. Girolamo Barussaldi intitolò La lum dal managh dieci suoi dialoghi in versi piacevoli in lingua Ferrarese, che sono rimasti a suoi eredi tra gli altri moltissimi suoi manuscritti inediti.

(2) Vedasi in Daniele (cap. 14.) il satto de' Sacerdoti dell' Idolo Bel di Babilonia, scoperti dallo stesso Proseta.

(3) Il fagrifizio degli animali è antico quanto il Mondo medesimo, giacchè ci sono noti i capretti di Abelle così grati a Dio. Pure tra gentili s'introdusse più tardi. Erano le prime offerte di fiori, erbe, e frutta, o d'altra semplice cosa.

Ante Deos homini, quod conciliare valeret

Far erat, & puri lucida mica falis &c.

con quel, che vien dopo in Ovidio (Fast. 1.).

- (4) Secondo alcuni presso Porsirio (De abstin. carn. 4.) il primo animale sacrificato su il bue, per aver in Atene mangiata sull'Altare una polenta. Ma Varrone (de lin. lat. 4. 4. de re rus. 2. 4.) Ateneo (l. 9.) Clemente Alessandrino, ed altri molti vogliono, che sosse il porco, sacrificato a Cerere per aver devastato il raccolto, come vedremo più avanti.
- (5) Che il porco sia detto immondo, quasi immolando, perchè destinato ad essere immolato; è un etimologia inventata dall'Autore. E' bensì vero, che Varrone (de re rus. 2.4.) e Clemente Alessandrino dicono, che il porco in Greco chiamato Thysus trasse tal nome dall'essere stato il primo sacrificato.
 - (6) Ovidio (Metam. 15.)

Hostia sus meruisse mori, quia semina pando

Erue-

Eruerit rostro, spemque interceperit anni: e ne' Fasti (l. 1.)

Prima Ceres avida gavisa est sanguine porca; Ulta suas, merita cade nocentis, opes &c.

con quel che vien appresso. Quindi C. Vibio Pansa, che su Confole con Ircio, e andò per liberar Bruto dall' affedio, onde superato Antonio presso a Modona ebbe molti onori, (Cic. Philipp. 14. & Epist. 2. 6. 7.) volle in una moneta che si vede delineata in fronte al Canto primo, esprimere da una parte Cerere in traccia della figliuola rapita, con le fiaccole in mano accese nell' Etna, ed una Porca a piedi, in memoria forse della origine di sua famiglia Malla Sicilia dove Cerere si adorava, o pure de' giuochi, che sorse surono fatti nella collazione della sua Carica Edilizia, avendo nella prima parte espressa la testa coronata di Giove Axur, o come altri dicono Anxur, cioè non tocco dal rasojo, il quale era di quella età adorato nella Campania, (Serv. in Virzil.) donde altri fanno derivare la famiglia Vibia, e dove Terracina secondo Porfirio, ed Orazio (Sat. 5. 1. 1.) era chiamata Anxur. Vedasi l'Ursino, ed il Vaillant delle monete Romane. Siccome poi Plinio (7. 56.) asserisce, che Ipperbio figliuolo di Marte fu il primo, che infegnò ad uccidere gli animali, supposta vera la opinione quasi universale, e più verifimile, che prima si sacrificassero, e poi si mangiaffero gli animali; ha creduto l'Autore di dover per confeguenza attribuir ad Ipperbio l'uccifione della porca guaftatrice delle biade.

(7) Sacrificavano il porco a Venere i Greci, (Atene. 3.) in satisfazione della morte data da un cinghiaro al giovanetto Adone.

(8) Agli Dei superi erano riservate le vittime più candide, agl'inseri le più nere. Per questo ne' sunerali de' Gentili erano scannati i porci, le pecore, e i tori di color nero; (Virg. Æneid. 5. 6 11.) la qual vittima con vocabolo composto da quelle tre spezie d'animali, era chiamata suovetaurus.

(9) Gli antichi Re, e Signori dell'Etruria ne' loro matrimoni ammazzavano un porco, e lo stesso faceano le spose (Varr. de re rus. 2. 9.); costume seguito dagli antichi Latini, e da i popoli della Magna Grecia, per essere questo animale assai prolifico.

(10) Che

(10) Che i pazzi per ricuperar il senno, o dopo averlo ricuperato, sacrificassero a i Lari un porco, si ricava da Menecmi di Plauto (At. 2. Sc. 2.) dove Menecmo per trattar da pazzo Cilindro cuoco, gli diè una moneta, dicendogli, che comperasse un porco, e lo sacrificasse per guarire; e da Orazio (1. 2. Sat. 3.), dove configlia ad immolare un porco a i Lari quelli, che si credono liberi da tante pazzie umane. Di qui ebbe origine quel porcum imola, che, buttato in faccia ad alcuno, era un dirgli: sei pazzo. Alcuni pretendono, che un tal sagrifizio sosse in grazia di Manta Madre de' Lari, che valeva in Greco, quanto insipientia, ed infania. Anche dopo un parto felice in grazia dell'accrefciuta famiglia, (Plaut. Rud. At. 4. Sc. 6.) e talvolta per ottener buon raccolto (Hor. 1, 3. Od, 23.) si offeriva un porco a i Lari. Hanno qui scelto il porco, perchè, dicono, che Romolo stabili certi Lari grugnanti detti grundules, ad onore de' trenta porchetti, che prestarono i sausti auspizi alla fondazione di Roma,

(11) Nello stabilirsi le aleanze, e le paci si uccideva un porco, o secondo i più una porca, per mano de' Sacerdoti Feciali, che le scagliavano in fronte un sasso: e ciò per simboleggiar questo animale l'amicizia, e la pace. (Var. de re rus. 2, 4. Liv. 1. 9., & 9.5. Virg. Eneid 12. ver. 170.

Omer. Iliad. 19.)

(12) De' porci facrificati a Giove molti esempì si trovano negli antichi Scrittori, e tra gli altri ve n' ha uno in Giovenale. (Sat. 13.) A Cintia, o sia alla Luna, ed a Bacco dedicavano gli Egizi nel plenilunio l' estremità della coda, l' omento, la milza, e qualche altro membro del porco. Il rimanente, nonostante l'avversione di cui si è parlato (c. 1. n. 10.) se lo mangiavano dentro al plenilunio stesso. (Erod. 2. Elian. 10. 16.) Vedasi la ragione di ciò presso Plutarco nel libro d'Iside, e d'Osiride. Cibelle è la stessa, che la Terra. Gli agricoltori dopo la ricolta: (Harat. 1. 2. Ep. 1.)

Tellurem porco, Silvanum laste piabant.

Agamennone allor, che giurò di restituir Briseida intatta ad Achille, (Iliad. 19.) sacrificò un verro a Giove, alla Terra, al Sole, ed alle Furie. Ma quando la Terra sosse la stessa, che la Dea Buona, Maia, Fauna, Opi, e Fatua, come pretende Pausania nelle Cose dell' Attica, e Cornelio Labeone presso Macrobio (Saturn. 1. 12.) rilevasi da questo ulti-

ultimo Autore, e da Giovenale, (Sat. 2.) che a lei dedicavasi una porca pregna. De porci sacrificati a Marte vedi

Natal Conti (Mitol. 2.7.)

ar,

14

1.)

:2112

ti-

(13) Eumeo quell' onorato, e celebre porcaio, presso cui Ulisse alloggiò, (Omer. Odis. 14.) se' facrifizio di carne di porco alle Ninse, ed a Mercurio. A Silvano c' insegna Giovenale il facriscar parimenti un porco. (Sat. 6.)

Cadere Silvano porcum, quadrante lavari.

Prima di metter la scure ne' boschi, i quali erano sacri, insegnò Catone, (de re rus. 39.) che si facrificasse un porco. Si trova sacrificato il porco anche ai Genj (Horat. 1.3. Od. 17.); ed inoltre ne' misteri Eleusini, nelle lustrazioni del-

le persone, de' teatri, delle piazze e d'altro,

(14) Pigmaglione Re della Fenicia, il quale, per avarizia uccife alla propria forella Didone il marito Sicheo; visse in tempi, e luoghi affatto diversi da que' di Pigmaglione d'Atene, il quale odiando le donne s'accese poi d'una statua, che gli su animata da Venere. Quindi l'Offmano ha errato nel suo Lessico, ed ha condotto nel suo errore anche il Moreri nel Dizionario, mostrando l'uno, e l'altro di credere, che que' due personaggi sossero un solo.

(15) Vedi Porfirio (De abstin. carn. 4.).

(16) Supposta vera l'afferzione di molti, e spezialmente di Varrone, della quale vedi più sopra, (Nota 4. c. 2.) e atteso l'avere Porfirio assicurato (l. 1.) nell'istess' Opera, che i Fenici non mangiaron porco, può correre l'argomento del Poeta. Ma un più sorte parmi di poterne quì soggiungere. Senza entrar nella questione ancor indecisa se prima del Diluvio tutti gli uomini, o i più frugali solamente si astenessero dalle carni, egli è certo, che il Signore suggesì espressamente a Noe questo cibo a consorto dell'umana natura, dopo il Diluvio troppo indebolita. Questa è la più antica, e ficura memoria, che si ha intorno al principio del mangiar carni . Ma se vogliasi stare anche alle semplici notizie, che si ricavano da Gentili; il fatto del Sacerdote raccontato da Neante Ciziceno, e da Asclepiade citati da Porfirio non può essere vero altrimenti. Lascieremo da parte le prove adoperate dal Poeta burlesco, tolte da alcuni passi di Omero, e di Ovidio, i quali per essere appunto Poeti, potevano, e dovevano adornar i loro racconti con circostanze, ed avvenimenti d'invenzione; e ci atterremo a ragioni più fode

fode, e convincenti. Non può essere, che al tempo di Pigmaglione solamente si cominciasse l'uso delle carni per essere vissuto quel Re colla sorella Didone assai tardi, cioè verso gli anni del mondo 3150, cioè più di sedici secoli dopo la rovina di Troja. In quel tempo, benchè non se ne abbiano dalle storie sicuri sondamenti per essere queste sino alla prima Olimpiade considerate come incerte, e mescolate di savole; è però molto verissimile, che si trovasse quest' uso anche tra Gentili introdotto. Ma i Fenici spezialmente dovevano averlo più presto, che altri appreso dagli Israeliti, si per essere loro vicini, come per l'amicizia, che quasi due secoli prima di Pigmaglione ebbe con Davide, e con Salomone quell'Iramo secondo Re di Tiro Capitale della Fenicia, il quale diè i legni di cedro per la fabbrica del Tempio di Gerusalemme (Reg. 3.5.) allo stesso Salomone.

(17) Omero nell' 8. dell'Odissea.

(18) Odissea 14.

(19) Ovidio Metam. 8. Si dice, che vissero assai prima di Pigmaglione, perchè sono posti da Ovidio ne' tempi favolosi

prima dell' incendio di Troja.

(20) Laridum, o lardum era presso i Latini tutto ciò, che dal porco si sala per mangiarlo, detto anche succidia a suibus cadendis. (Varr. de ling. lat. 4.) La Crusca intende tutto questo sotto il nome di salame, e salato; ma questo, quanto più nobil cosa sia, lo vedremo in appresso. Tali insalature dozzinali si possono vedere dal Columella insegnate in due maniere. (l. 12.0.53.) Il laridum, secondo alcuni è così detto da i Lari custodi delle case; ma non so qual sondamento si abbiano tali osservazioni. So bene, che questo su l'ordinario cibo de'Romani soldati; intorno a che vedansi Sparziano, (in Adrian.) Vulcazio (in Avid. Crass.), ed altri. Direbbessi il laridum in Toscano lardone; giacchè questi nella Crusca si dice essere carne di porco grassa, e salata.

(21) Il Prosciutto, o presciutto presso di noi è la coscia del porco pria tenuta in sale, e poi rasciutta all'aria, e al sumo. Alcuni vogliono, che tanto la coscia colla gamba di dietro, quanto la spalla parimenti con tutta la gamba davanti si dicesse da Latini indistintamente perna o peraso; ma i più accurati distinguono, ed assegnano il nome di petaso al tutto, cioè dall'estremita del piede, o almen dal nodo di esso sino a tutta la coscia, o spalla, e danno il nome di

perna alla parte inferior solamente della coscia, o spalla in fuori, tolto secondo Varrone (de ling. lat. 4.) a pede suis. Osservasi in Marziale (l. 13. Ep. 55.), che il petaso non piaceva tanto invecchiato, e sorse egli intese di volerlo fresco, dove scrisse:

Musteus est: propera, caros nec differ amicos.

Nam mihi cum vetulo sit petasone nihil:

il che mi sa dubitare, che per esser detto perase non sossegli necessario l'essere stato rasciutto, e conservato al sumo. La maniera d'insalar la perna appresso gli antichi leggesi in

Catone (de re rus. 162.).

ŀ

10

10

3.

)į

ja

Non convengono gli Scrittori nello stabilire se la tomacina de' Latini, detta dagl' Insubri tomacula e da i Galli al tempo di Plinio tomacula, e che deriva da una voce Greca, la quale significa carne incisa; sosse lo stesso, che le nostre tomacule, delle quali parleremo più oltre, o piuttosto carne porcina tagliata in sette con arte particolare. Parmi che a questa seconda opinione s'addatti meglio la greca significazione di un tal vocabolo, e che gli vagliano di prova quelle tomaculle, che Trimalcione, presso Petronio Arbitro diede a convittati su la graticola d'argento, e quelle altre, che i Galli a Roma trasportavano, poste da Varrone (de re russ. 2.4.) tra le succidia. Ma chi brama di più veda Nonio (de re cibar. 2.14.) Pier Castellani, (de esu carn. 2.2.) e Andrea Bacio (de conviv. antiq. 2.16.)

(22) Il ventre, e la ventresca a di nostri sono sinonimi. Pure assolutamente, per ventresca intendesi ancora il ventre del porco ripieno di carne, uova, cacio, erbe ec. battute insieme tenute in soppresso, e poi cotte ec. Ebbe tra i Latini tal cibo l'aggiunto di Phaliscus da Phalisci popoli dell'antica Hetruria, da quali è derivato: Marziale (4.46.)

Et lucanica, ventre cum Phalisco.

Scrive il Biscioni, (Al Malm. C. 4. fl. 36.) che ventre per trippa assolutamente si diceva dagli antichi; i quali tra cibi molto l'usavano, e cita le Novelle 87., e 98. del Sacchetti.

L'offa, ovvero offella porcina de' Latini, par, che corrifponda alla moderna arrofiociata, o braciuola, delle quali si parla più avanti. E ben si può credere, che l'offa sarà stata di carne fresca, atteso quel verso di Marziale (14, 221.)

Par-

Parva tibi curva cruticula sudet offella;

dove si vede, che l'offella suda, cioè gocciola pel grasso, che si stempera; il che non così bene accade alla carne salata, e secca al sumo. Quando era tolta l'offella presso alla coda, o ad essa congiunta dicevasi offa penita, quando era più lunga dell'ordinario, dicevasi offa tueniaca da tuenia cioè sascia, o striscia.

(23) Era grande il trasporto de Romani per la vulva la quale si considerava di tre sorti. Quella della porchetta, che non aveva ancor partorito, dicevasi serilis. Quella della Scrosa, che aveva partorito dicevasi porcaria. A Marziale piaceva più la seconda, e lo esprime in que versi (1.13.

Ep. 56.)

Te fortasse magis capiet de virgine porca, Me materna gravi de sue vulva capit.

Questa, se era tolta da una primipara e nel di del parto medesimo, era anche in maggior estimazione. La terza era detta eiestitia, cioè tolta eiesto, o come altri leggono, enezso partu. Plinio che sa queste, ed altre divisioni, (11:37.) dà il vanto all'eiestitia sopra delle altre. Quindi i Romani procuravano con arte crudele l'aborto delle Scrose; (Plutardes su carn. 2.) e per reprimere questo abuso, surono necessarie alcune Leggi particolari. De' condimenti, che si davano

alla vulva trattano Ateneo, ed Apicio.

Le zinne turgide di latte, e tolte dalla Scrosa, che abbia partorito di fresco, eran dette sumen: da un distico di Marziale (13.44.) si deduce, che sumen non si dicevano se non separate, e tagliate dalla sorosa. Quelli, che si dilettano di cercar l'origine delle parole, han creduto, che fumen a suggendo sia detto. Plinio (11. 37.) vuole, che ne' tempi più antichi, in luogo di sumen si dicesse abdomen, e che il primo ad usar la voce sumen fosse Publio Siro Poeta mimograso, liberto di Cesare. (Macrob. Satur. 2.7.) Ma Plinio vien contradetto tacitamente da Lucilio, che visse prima di Publio per essere stato Zio materno di Pompeo, ed ha nelle sue Satire il sumen, e da Plauto ancor più antico, perchè vissuto nella seconda guerra Cartaginese, che nomina il $\int u_{-}$ men nel Curculione, (2.3.) nel Pseudolo, (1.2.) ne' Captiwi, (4.3.) e altrove. Il quale abbaglio di Plinio nol trovo notato dal suo gran Commentatore il P. Arduino. Grande strage facevano i Romani delle scrose per toglier loro le

zinne prima, che i parti ne suggessero il latte. Fu necessaria una Legge Censoria, (Plin. 8. 51.) e poi un Editto di Alessandro Severo, (Lamprid. vita Aless.) per moderar quesso abuso, che veniva ad estinguere la spezie porcina. A nostri tempi è stata in uso la sommata; voce non ammessa ancora nella Crusca; ma, che suona quasi universalmente nelle bocche Italiane de' cuochi, la quale secondo la descrizione, che ne sa Domenico Romoli, detto il Panunto, quem bonoris caussa nomino, nel suo Libro dell' Ufficio della Scalco, (5. 39.) è lo stesso, che il sumen. Quasche Nazion Lombarda usa la panzetta che è lo stesso; salvo, che un tal nome l'attacca alla pancia ancora de' porci maschi sresca, e salata.

(24) Vedasi Livio (lib. 35. cap. 36.) Fin da suoi tempi Plinio (lib. 8. cap. 51.) aveva notati nel Porco cinquanta sapori. Il Tanari nell' Economia del Cittadino in Villa si ssorza di trovarvene centodieci. Io non m' impegno a tanto. Solo soggiungo, che appresso gli Antichi, oltre alle vivande già mentovate, si formarono dal Porco ancor le seguenti. Il glandium porcinum cioè l'estremità delle sauci alla radice della lingua, secondo alcuni, o la parte glandulosa della cervice, secondo altri, che noi coppa appelliamo, e tagliata ingrossolani pezzi, lavata con buon vino, salata, e condita di aromi, chiudiamo in budello, come salami; ed il callum porcinum, cioè le parti callose, o pure i lombi giusta il sentimento di Pier Castellano (de carm. esu.22.).

34

9=

bia

120

7. 2

ŗiù

13-

nen

Pu-

elle

chè

apth

rovo anje (25) Così Lodovico Corbelli della Mirandola, Cavallarizzo del Re di Spagna, al riferir del Ramazini (de morb. artif. 33.) essendo soggetto ad uno sbocco di sangue, e disperato da Medici, si diè a mangiar carne di porchetto lattante, col qual genere di cibo si prolungò la vita oltre ad un anno. Il porchetto è buono d'un mese: e allora vale il proverbio. Porco d'un mese, oca di tre, mangiar da Ra.

(26) L'origine della funzione della porchetta arrostira, che in Bologna dal Palazzo si getta al popolo con altri animali nel di di S. Bartolommeo, viene dal Tassoni nella Sacchia rapir. con poetico anacronismo assegnata ad un satto posteriore ad un altro (Barotti Not. alla secchia c. 12. St. 40.) che ha dato veramente origine alla sunzione. Sopra di che Bartolommeo Bocchini Bolognese, nel passato secolo ha tessuto un Poema eroicomico intitolato Le pazzie de Savi, ova

vero il Lambertaccio per contrapporlo alla Secchia, ma con infelice riuscita.

Il fatto su, che ritrovandosi nel 1281. risugiati in Faen za quegli del partito de' Lambertacci cacciati da Bologna; commettevano molte insolenze, l'ultima delle quali su il rubare un Porco a Tebaldello Faentino, il quale per vendetta chiamò a Faenza i Bolognesi Guessi nemici de' Lambertacci, e diè loro le sorme delle chiavi della Città. Entrati questi per tal modo nascostamente di notte tempo in Faenza, secero grande strage de' Lambertacci. Ritornati finalmente a Bologna in memoria di ciò secero alcune seste, e fra esse quella della porchetta, che dura tuttavia.

(27) Il peduccio in Toscano corrisponde alla perna in Latino. Peduccio si dice staccato, che sia dall' animale, sia porco, sia capretto, ed agnello, oaltro. Benedetto Varchi scriffe sopra i peducci un Capitolo giocoso, che ya colle Ope-

re del Berni.

(28) Dalla membrana adiposa, o cellulare, la quale è di tanto uso negli animali, e che è stata messa nel suo vero lumedal grande Hallero (Physiol. T. 1.) separata che sia dal cuojo, o integumento del Porco, e ridotta in minuzzoli, si espelle per via di fuoco, e di strettoi quel grasso, che sta in essa raccolto, come in tanti sacchetti, e questo filtrato per un canavaccio vien detto volgarmente frutto. Andrea Bacio (de conviv. antiq. 2. 14.) crede, che venga tal voce a fruendo senza portarne la ragione. Potrebbe essere perchè fructor in Latino vale quanto Credenziero, o Scalco in Italiano. (Marz. 10. 48.) Ma non sarebbe più naturale il trarre lo firutto da struggere? Il sevo poi, o sego, era da Latini detto sebum; quasi suebum a sue. Così hanno immaginato alcuni. Cavato lo strutto, que' lobuli, o sacchetti, che lo contenevano, e tutt' altro, che resta s'appella cicciolo. o sicciolo in Toscano, e in qualche parte di Lombardia grassola. Il Minucci al Malm. (C. 11. St. 29.) attesta, che altri chiamano questi avanzi Lardinzi, e che cicciolo è diminutivo di ciccia, voce da balie, e da fanciulli.

(29) La braciuola, o arrosticciana è una setta di carne arrostita alla dozzinale. In qualche paese per braciuola s'intende più strettamente la costola con appresso la carne dalla parte, dove questa più abbonda, cioè su la schiena verso la spina. In tal caso la braciuola è lo stesso quasi, che l'ari-

sta,

sta, se non che quella sorse è parte di questa. L'arista è una wivanda satta della schiena del porco, che dall' Ognisanti sino a sutto il carnevale sempre si tiene dagli osti su la mostra della bottega, e si dà per antipasto a chi va a mangiare all'osteria. Così il Papini (Lez. 9.) sopra il Burchiello. Costereccio è laparte medesima appiccata alle coste.

(30) La carne del porco insalata, e non rasciutta è detta misalta; salata, e rasciutta al sumo dicesi carnesalata, o carnesecca, e perchè somiglia al cuojo nella tenacità; disse il

Buonarruoti (Tanc. At. 4. Sc. 9.):

or-

è di

110-

ei.

e (Ta

ua Jacio

xe 1

erchè

I Ita-

trai-

Lath

igina-

che

prallo-

he al-

minu-

, carrie

2 S'III-

e dalla

rerio la

e l'arin Ita, E mi avea con que' dato un tacconcino Di carnesecca, che a costor la cossi.

(31) Migliaccio secondo la Crusca, è vivanda simile alla torta. Il Minucci al Malmantile (Can.7. St 55.) lo defini-Ice: Sangue di porco, o d'altro animale mescolato conuova e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata: da alcuni Latini detto Tyrotarichus, sebbene questa era una composizione di cacio, e salame. Prendesi però anche per lo sanguinaccio, la qual voce però vale anche a significare qualsivoglia effusione di sangue, come il Biscioni al detto Malm. afferma. (Can. 9. St. 30.) Prendesicanche per lo boldone, a mio credere, cioè per quella vivanda di sangue di animali, che Plinio, (28. 14.) proponendo il sangue de' capretti per ri-medio di certi mali di ventre, chiamò latinamente sanguiculus, che l'Arduino traduce in Francese Boudin. Ma il migliaccio contiene più spezie, poichè il Boccaccio (Labir.191.) sa menzione ancor di migliacci bianchi. Il popolo di Firenze chiama talvolta il migliaccio roventino. Il fangue di porco, onde si fanno migliacci vien detto in particolare dolce, o dolcia. Franco Sacchetti: (Nov. 140.) Ben aremo de' migliacci, che mai di piccol porco, come quello, che non credo, che tanta dolcia uscisse. Nella patria dell' Autore questo sangue, ridotto in budelli sottili viendetto cervellato; benchè sotto tal nome s'intenda una diversa vivanda di porco alla Milanese. Il lodato Panonto descrive il Paracuore, che in buona lingua vale quanto il polmone, ma presso quel Maestro, e gli altri suoi pari è un mescuglio di sangue, segato, polmone, cuore, ed altro cotto infieme.

(32) I tomacelli, o le tomacelle si fanno, almeno in Lombardia, col segato di porco cotto lesso, poi gratugiato, e inte-H pastapastato con uova, cacio, ed altro ec. finalmente ridotto in pallottole involte nella rete, o sia omento del porco, si cuoce in padella, o teglia. Descrivono tai lecumi l'antico libro intitolato Epulario attribuito dal March. Massei (Esame dell' Eloq. Ital. del Fontanini Par. 2.) a Giovanni Roselli, Venanzio Mattei da Camerino nel Teatro di scalcheria, Maestro l'anonto, ed altri egualmente classici Autori, benchè manchi tal voce alla Crusca. Della ventresca si è parlato di sopra.

(33) Il gosso Bertoldino tornato da merenda, alle tante che si provò, non seppe mai dire alla Regina, che aveva

mangiato salame:

Terche imparato non avea mai

Tal nome, e s'era forse ubbriacato;

Fatto, che alquanto su sospeso, e muto;

Del lassamo, e del pan, rispose, bo avuto.

Di che hai avuto, quella replicò?

Ed ei, dico, che bo avuto del samallo.

Chi mai t'intende? ella soggiunse; io no,

E per altro in udir io mai non fallo.

Ed esso: io pur intendere mi fo.

Non capite, che bo avato del massallo?

V'è forse nuovo il nome di lamasso?

Parlo pur chiaro, bo avuto del malasso.

Così il Canonico Pier' Niccola Lapi Bolognese Autor del Canto XIII. del Bertoldo, Bertoldimo, e Cacasenno ridotto in ottava rima da vari bei cervelli, e tolto da quello di Giulio Cesare Croce.

(34) Sus in latino comprende il sus serus, ovvero aper, cioè cinghiaro, il sus domesticus, o sia porcus. Questi non castrato dicesi, verro; castrato, majale; voci ambedue dal latino. La semina chiamasi porca; quando ha partorito scrossa, so sossa, perchè scavano tai bestie le sosse col grugno. I Latini distinguevano talvolta dalla scrosa la porcetra che eraquella, la quale aveva partorito una sola volta. Il verso, e la scrosa mal riescono negli usi della cucina.

(35) I porchetti, e gli agnelli lattanti dicevansi in latino subrumi, dall' antica voce ruma, che significava mamella porchetti più grandicelli, e già tolti alle poppe della ma-

dre dicevansi nefrender, perche non rotevano ancor frendere, cioè frangere la fava, o pur Delici, ed anche sacres, perchè dopo dieci giorni potevano legittimamente essere sacrificati. Compiuti sei mesi di età, e prima, che passi l'anno quando vogliasi ingrassare il porco per mangiarlo, si castra, e castrato, dicesi majale, petchè vuolsi fare questa sunzione à principio di Maggio. Ulasi sare lo stesso delle semine, e Plinio ne addita il modo (8.51.). Perchè tra que' di Norcia Città dell'Umbria molti si vantano di saper con eccellenza quest' arte, così quelli, che l'esercitano, chiamansi Norcini. A tanto ingrassano i majali, che Varrone attesta (de re rus. 2. 14.) d'averne veduto uno nell'Arcadia, che non poteva più alzarfi, a cui un forcio aveva corrofa la cotenna, ed escavatovi un nido nel grasso, vi aveva partorito i figliuoli. Al qual passo Scaligero aggiunge, che un simil caso avvenne in Agen Città della Guienna sua patria. Portentosi ancora dovean essere quei porci alti due cubiti, e mezzo, che chmperavansi da Eumene a quattromila dracme l' uno. (Æ= heid. 9.)

(36) Avvi proverbio, che dice: cavallo, e porco vuol amber gran corpo. Altre qualità, che deve avere il porco, che si vuol saginare si leggono appresso Varrone: (de re rus.2.4.) in quanto a colori è pratica osservazione, che il porco è londato di un sol colore; ma i divisati, e pezzati, chi se n'intende li sugge. Così il Buommattei nella Cicalata sopra la somiglianza del popone, e del porco. (Pros. Fior. P. 2. v.2.) Fecondissimi sono i bianchi di pelo, e perciò la samosa scroufa d'Ascanio era bianca, e Niobe madre di tanti figliuoliche alcuni sanno giungere sino a trecento, (A Gell. 20.6.) vie-

ne da Giovenale paragonata ad una bianca scrosa;

Atque eadem scrosa Niobe fecundior alba. Più gustosi di tutti sono i porci rossi, e le donnicciuole ricavano da essi medicamento alle contusioni de loro bambini quando danno del cesso in terra, come si allude nella stan-

Za seguente:

(37) I porci nudriti al monte sono i più sieri, e i più gustosi. Aristotele scrisse (18. degli anim. 8. 29.) che le porche del monte Ato, al solo sarsi vedere, mettevan paura ai
verridel piano. La Liguria, al riferir di Strabone (1.5.) cogli alberi glandiseri teneva provveduta tutta Romadi porci. Ma in-

H 2

del to in Giu-

noncalal latiferofa, nuca, o Latini a ouella,

in latino namella e ella mad

la fcrota

torno alle diversità delle ghiande vedi Plinio (16.6.). Dall' inclinazione de' porci alle ghiande è sorto il proverbio scrosa magra ghianda sogna, (Tomas. Buoni Tesoro di prov. Ital.
P. 1. c. 1.) che equivale alla sentenza nelle tragedie di Seneca:

Quod miseri volunt, Hoc facile credunt.

e l'altro: aspettar il porco alla quercia, cioè aspettar l'occasione sicura. Ma è da far gran conto de' luoghi palustri come dicono i Maestri d'Agricoltura, per rinfrescarsi nel fango il porco:

Perche porco pulito mai fu grasso:

disse Alessandro Adimari in un Sonetto fatto di proverbj. Lo star del porco nel pantano dicesi ancora stare in brago. (Dant. Infern. 8.)

(38) Imbratto è finonimo della broda, e del beverone.

Lorenzo de Medici scrisse (simpos. 4):

che come porci corrono allo 'mbratto: e il Malmantile (cant. 10. St. 43.).

E il porco a beveroni ed alle ghiande.

(39) La materia che, spremutone l'olio, rimane nel torchio detta ancora in qualche paese forma, sa le carni ranciose e di

poca durata

(40) Più giusto è l'altro: non gittar le margarite al ciacco; che vuol dire, come il primo, non far cosa vana, ed isconvenevole. Nella raccolta di Viaggi del Ramusio (T. 1. p. 117.) si legge, che nell'Isola di S. Tommaso nel Golfo di Guienna in Africa, occupata da Portoghesi l'anno 1495. si gettano canne di zucchero a porci, i quali perciò crescono a dismisura, e riescono agl' intermi più delicati, e digeribili de' polli. Lo che ho inteso usarsi ancora in qualche parte dell' America dalla bocca di alcuni di que' Nazionali. Apicio credeva d'ingrandir il segato de' porci col dar loro sichi secchi. Dal che, dicono, essere derivata la voce sicatum, dove prima non si usava che quella di jecur. Orazio accenna un segato d'oca con tal arte pasciuto. (Sat. 8. 1.2.)

(41) Corre proverbio in Toscana: San Tomme, piglia il porco per lo pie. (Fran. Sacchetti Nov. 146., e Papini Lez. 9. sopra il Burch.) In Ferrara in luogo di S. Tommaso met-

tono S. Andre.

(42) Capitano costoro a Mantova, Verona, Padova, Ferrara ec. col nome or di Trentini, or di sfangi, e sfangini. Nella lingua Tedesca Schwein significa porco. Sarebbe un bel colpo d'ingegno etimologico il tirare la voce sfangio da Schwein, giacche tal gente abita a' confini della Germania, e l'arte loro versa intorno allo Schovein, che pronunziato nella prima sillaba quasi col f. Italica, secondo l'uso de' Tedeschi suona sfein, e facilmente potrebbe essere cangiato in sfain, e sfangio.

(43) La presente ottava nel dialetto di costoro, suona così in Italiano comune. Noi siamo sfangini dalle montagne di Trento, da Bormio, da Morbeono, e da altri Stati, che caliamo cesì in truppa a dieci, e a venti, quando incomincia il tempo de' porci, e divoriamo a questa poltrona gente la polenta, e il formaggio, che ha i vermi, (perla graffezza) poi come l'inverno va a far i fatti suoi, portiam su dei Filip-

pi a i nostri figliuoli.

e.

Lez.

Non mi sarei mai creduto, che la voce slapare di alcuni dialetti di Lombardia avesse l'alta origine dal Greco Lapin; che vale mangiar con avidità, o da lapitum, aggiunto di convito funtuoso, ed abbondante, o da lapigmum, che spiega l'avidità, e voracità de cani, e de porci; se Celio Rodigino, parlando di tal voce slapare usata da suoi concittadini, non me ne avesse fatto certo. (Ledt. antiq. 25.26.)

(44) Grunnio Corocotta fu antico porcello, il quale vicino ad una morte inevitabile, impetrò tempo a far testamento, e sì lo fece, disponendo d'ogni sua sostanza, e d' ogni parte eziandio del suo corpo. Questa favoletta correva per trattenimento de' fanciulli nelle scuole fin da' tempi di S. Girolamo, che ne sa menzione. (Ad Eustat.) Vedesi a di nostri la formola di tal testamento in Latino estesa non so per mano di cui. La produsse prima al Pubblico in Magonza Gio: Alessandro Brassicano, e poi ogni altro Scrittore annoverato dal Fabricio nella Biblioteca Latina, (1.4. c.5.) a quali si devono aggiungere l' Aldrovandi, (de quadrap. bisulcis t. 16.) Lorenzo Abstemio Maceratense tra le altre sue savole, (in Fano per Girol. Soncino 1505.) e Lodovico Domenichi, il quale la diè tradotta in italiano nella sua Raccolta di Facezie. Il Lambeccio (Bibliot. Cesar. Vindobon. 3.) pensa, che ella contenga una Satira, e che sotto nome di Grunnio s' alluda all' ultimo Gordiano Imperatore; ma il Fabricio nel-H 3

le

le Note alla Biblioteca, chiama questa una inetta conghiettura.

(45) In questi ultimi versi si allude a due favole Esopiche.

(46) Maggior utile, che di pennelli, e spazzole avranno ricavato i beccai di Francsort da quel porco, che aveva la lana su la schiena; (Gimma Fis. Sotterr. T. 1.4. 7. 3.29.) il qual senomeno, se crediamo a Gonzalo de Ovicolo (Som. dell' Ind. Occid. ap. Ramus. T. 3.) si osserva di continuo nelle Isole Occidentali, dove i porci non solo la lana, ma, quel che è più, mostrano il belico su la schiena, Colà non vi starà bene il proverbio; assai rumore, e poca lana; dicea colui, che tosava il porco, (Paoli Prov. §. 8. 3.) il qual si applica a chi ha più parole, che fatti.

vecchia semina, in tempo, ch' era qua giunto col suo lavoro lo se' prorompere in questo ssogo, il quale però non istette in sì pochi versi, ma si estese ancora alle seguenti stan-

ze a parte.

Dammi la penna, dammi 'l temperino, Dammi l'ampolla del giù nero inchiostro, Che m'è saltato al naso il moscherino, E vo' cantar d'un esecrando mostro. Aperto han lo sportello al magazzino I miei capricci con i piedi, e il rostro, E s' han rotto la briglia, e fan rombazzo. Si che se non gli sfogo or or impazzo. Io l'ho con una vecchia sciagurata, Che son sedici lustri, che manuca, E nessun boja ancor se l'ha impiccata, Nè alcun le diè d'un bacchio su la nuca; Credo, che Morte se la sia scordata, O il diascol non la voglia in quella buca; Tanto ella vive ad onta de i malanni, Che le han tirato adoffo i vizi e gli anni. Nacque costei nel di, che gli Ottomani Poser l'assedio alla Città di Vienna; Ma pur tal Donna su per i Cristiani Un mal peggior, come la storia accenna; Perche sciolser l'assedio i capitani, E bucoron a i Turchi la cotenna ; Ma questa vive ancor, ed han previsto, Che un presagio ella sia dell' Anticristo.

La fua genealogia rimane oscura, Perchè non ebbe umano il nascimento. Dicon, che prima l'abbozzò Natura, Ma poi ruppe il model per lo spavento; Onde poi con facrilega mistura Fu composta una notte a Benevento Da streghe accorse al noce da ogni parte, Per far l'estrema prova di quell'arte. Pensa se v' adoprar unti, e decotti, Ampolle, fuffumigi, erbe, napelli, Mestole, teglie, e pentolini rotti, Lambicchi, piume, treppiedi, e pestelli, E lagrime d'amanti a mal condotti, E cussie vecchie, e bigheri, e capelli, E quanti diavolotti andaro attorno Per far al germe uman si grave scorno. Scorno, che il germe uman fin qui soltenne, E forse sosterrà non so dir quanto; Che dalle streghe allor, credo, a lei venne Fatto quel dono, per virtù d'incanto, Che, mal cauta, a Titon l'Aurora ottenne, Pentita poi d'aver quel vecchio a canto; E sì l'architettar tenace, e forte, Che in lei non può Fortuna, o Tempo, o Morte. Quando le falta alcun malore adosso Ella burla il Piovano, ed il becchino, Il qual va spesso per cavare il sosso, E acconcia alle candele lo Itoppino; Poi se la vede, che ogni male ha scosso, Fiera, e bizzarra, come un Paladino; Ond' ei corre dal Prete, e il manda indietro, Che a lei veniva incontro col feretro. Le petecchie, e l'acuta pleurissa, Le schinelle, la reuma, e la quartana, E quella traditrice apoplesia, Che d'improvviso ogni superbia appiana, O non le viene attorno, o fugge via, E in pochi giorni te la rende sana, Perchè non trova in quel telajo d'ossa Umore, o carne, ove appicear si possa. Uma-H

Umore, o carne, dico, non fi trova In quel graticcio, in quell'uman carcame, Presso cui, giurerei, se viene a prova, Grassa, e passuta pareria la same. Veder quel corpo a gli architetti giova, Che gli è un model per farvi sopra esame; Per far castelli, e macchine di travi Da alzar colonne, gulie, e pesi gravi. Musa tu, che vedesti un di Gabrina, E l'amica del Berni, e la santesca, E la delusa, e smascherata Alcina, Rotta che su di Ruggier la tresca; Vieni, se vuoi veder la lor cugina, Che fors' egli avverrà, che non t'incresca; Dirai forse, che quelle a petto a questa Son, come la vigilia, e il di di Festa. Vedrai da prima fopra un collo torto Confitta a caso una testaccia aguzza, E un cesso arcigno, rincagnato, e corto, Commesso a bozzi, come una cucuzza. Curzio, e il cavallo restarebbe assorto In quella bocca, che col fiato appuzza. Non faccio onore a suoi capelli, e a i denti, Perchè son tutti dal servizio absenti. Le nere labra, e l'increspate gote, E il mento, che è un model per far le pialle, Meritan un Poema con le Note, E l'orecchie, che pajono due stalle, E l'altre parti a gli occhi altrui rimote, Farian fuggir dall' Italia Anniballe, Senza l'ajuto d'altro Fabio Massimo, Se ben con cento amori lo legassimo. Il color della pelle è d'un cangiante, Com' uom, che allo spedal fermi 'l soggiorno, O come il viso d'una comediante, Che salti fuor del letto a mezzo giorno, Prima, che la pezzetta di Levante A corregger l'età faccia ritorno; Si che in teatro fingasi pupilla, Quella, che in casa pare una sibilla.

Sorge nel mezzo a quel color di fmalto Schiacciato, ottufo, e rintuzzato un naso, Che avendo tratto tratto alcun risalto, Non è inutil poi tanto in ogni caso; Anzi sostiene un par d'occhiali in alto, Che piglian dal Giapon fin all'Occaso, Poi, ch' ella ha una vista così breve, Che un busalo non vede entro la neve. Ma già son giunto a gli occhi anzi a i due Soli, Soli appannati da perpetua eclissi, Che giran sempre obliquamente a i poli, Nè le tenebre invidiano a gli abissi. Boscovich, Galileo, Scheiner, Riccioli Vi tengan pur i telescopi fissi, Che non potran le macchie numerare, Nè scoprirvi alcun moto regolare. Bensì gli scopriran pregni d'umore, E non di luce, che continuo piove, Perchè le diè natura un tal favore, Ch'ebbe il don delle lagrime da Giove: Cosa da far invidia a un Oratore, Che diletta, convince, e poi non muove. Ma diciam di quel bel, che anco rimane, Che pur ne resta a dir fino a domane. Le costole fra lor giocano a tocchi, A qual farà la prima, che si stacchi. Pajon una bilancia, che trabocchi Que' suoi due fianchi scassinati, e stracchi. Due teste di caviglie ha su i ginocchi, Che la beretta, se tu vuoi, vi attacchi: Son lunghi, e stretti i piè, concavi, e secchi: Col rostro avanti, come due sciabecchi. Servi d' Amor se fia, che mai vogliate Trar da i molli pensier la fantasia; Soffermatevi un poco, e poi guardate Quest' imagin del dì di Besania, Che in virtù cangerassi, ed onestate L'amorosa insanabile follia, E senza gran digiuni, e gran contrasti, Dieci anni almeno viverete casti. Ma

Ma il Ciel vi tolga poi l'occasione D' aver solo una volta a far con lei: Io vorre' prima dir la mia ragione A birri, o a corfari, che a costei, E a miglior patto una civil quistione Coll' usurario Salomon vorrei. Se ben gli è così duro, e sì tenace, Che mai non lascia i debitori in pace. Ella è rozza, superba, ed arrogante, Indocile, crudele, e prepotente, Avara, ambiziosa, intemperante, E nell' invidia il sesso in lei non mente: Col rifo in bocca il mel ti porge avante; Poi t'affibbia alla schiena un gran sendente, Bacia le pile, e ruba l'olio in Chiesa, E vien col Sacristan spesso a contesa. Ma nel tradir, ma nel mancar di fede, Ma nel mentir, nel calunniare altrui; Bruto, e Gan di Maganza a lei pur cede: Dante l'egual non vide a regni bui. Catilina, e Sinon più degno erede Mai non conobbe negl' inganni sui. Zingari, ciurmadori, e borfaiuoli L'additan per esempio a i lor figliuoli. O maladetta vecchia, empia, e proterva Ti vedess'io pur dentre a una caldaja Maggior di quella ancor, la qual si osserva Dove vivono i Frati a centinaja, Siccome ad Aracelli, o alla Minerva, Dove si cuocon i legumi a staja; E bollir ti vedessi in pece, o pania Fin che diventi colla di Germania. Qui sapessi pur dir motti, ed offese, Quante sa un barcajuolo Veneziano, Quante un nom della plebe Bolognese. Ovvero un Vetturino Marchiggiano, O quante un oste del Toscan Paese, O un irato cocchier Napolitano, O un contrabandiere Romagnuolo; Che tante or ne vorrei dirten io folo.

Ma torna meglio, che per or stia zitto,

E mi riservi a miglior tempo, e lena,

Per dirvi le sue gesta, i panni, e il vitto,

E la cagion, che in tal suror mi mena.

E' una colezion quel, che v' ho scritto,

E a darvi ancor mi resta e pranzo, e cena,

E dopo cena ancor v' ho a dar lo spasso

Di mostrarvela in grembo a Satanasso,

N O T E

AL CANTO TERZO.

(1) Ton è altro la sugna, che quella porzione dicellulare posta su i reni fra la membrana, detta da'Greci Anatomici Peritonzo, ed i muscoli. S'empie in quasi tutti gli animali di molto adipe, o grasso, onde staccata, ed ammontata quella del porco entro a barili, si conserva natu-

ralmente lungo tempo, e serve a molti usi.

L'anungia de' Latini deriva dal Greco, (Plin. 28. 4.) e fu detta da anis, de ungo perchè ungevano anche gli antichi l'asse delle ruote. Serviva la sugna a vari usi, e su anche cosa religiosa, perchè le spose nell'entrar la prima volta in casa del marito, ne ungevano la porta con sugna di porco, sorse, come congettura il Belacampio al luogo citato di Plinio, per augurar a loro stesse la secondità delle scrose. Massurio addotto da Plinio dice, che si valsero anche del grasso di lupo, e ciò per sciorre ogn'incantesmo, che sosse sotto la soglia: la qual unzione poi, scrive Servio, (ad Æneid. 4.) se' chiamar le mogli unores, quasi unnores.

(2) Fu l'anno 1485., che il Re Ferdinando acquistò il Re-

gno di Granata, e liberò la Spagna da Mori.

(3) Lo raccontano Galeno, Avicena, ed altri molti

(4) Furono già in prezzo i prosciutti della Gallia Cisalpina, che su quasi lo stesso che l'odierna Lombardia, de' Sequani, (Polib.4.) che abitavano circa dove al presente è la Franca Contea in Francia, de' Menapi, (Marz. 13.54.) che surono o nella Vestsaglia, o nella Gheldria presente de' Paesi Bassi, di Magonza, di Vestsaglia della Cantabria, oggi Biscaglia, de' Ceretani, (Marz. 13.54. Strab. 3. Aten. 14.) che erano nella Navara poco discosti da Pamplona, della Licia, che era parte della odierna Caramania, e di Cibira (Aten. 4.) Città parimenti dell' Asia minore. A nostri giorni sono saliti a gran riputazione i prosciutti di S. Daniele grossa Terra del Friuli.

(5) Plutarco nella vita di Licurgo. Di un costume simile presso gli Egizi in alcun tempo, parla Gellio. (11.18.)

(6) E' antichissimo il costume, che si osserva anche oggidì di piantare un olmo, o altr'albero frondoso davanti alle Chiese di Villa. Lo accenna il Boccaccio nella burla del porco satta a Calandrino, dove parla delle galle dispensate la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all'olmo; ed il Burchiello in un Sonetto de' più belli della maniera chiara, e intelligibile, che comincia:

Cristo abbia l'alme di quelle persone:

dove dice parlando de' villani:

E sotto l'ulmo ciaschedun si tiene

Di saper Leggi, e Decretali a mente ec.

(7) Mannaja in Toscano tanto è lo strumento con cui taglia il carnesice la testa a malsattori, e che ha due manichi, secondo la Crusca, quanto quello del beccajo da tagliar il bue, che in alcuna parte di Lombardia dicesi falcione, e in oltre quello del legnajuolo, che dicesi anche scure. Quello, che serve a tritar il porco è simile al primo, se non che è più piccolo assai. Il Vocabolario della Crusca non lo accenna; ma il Tassoni molto acconciamente lo chiama pestarola da falciccia (St. 1. 31.).

E gli tagliò quella testaccia riccia

Con una pestarola da salciccia

Il P. Bergantini nel supplemento alla Crusca dà a quest' ordigno por sinonimo il pestatojo, o pestello, ma sì l' uno, che l'altro in buon Toscano significa tutt' altro, cioè quello stru-

mento, che serve al mortajo.

(8) M. Gaibo Apicio visse in Roma a tempi di Ottavio, e di Tiberio. Mostrò un ingegno in ogni genere di lusso maraviglioso (Plin. 9. 17. 6 10. 48.). Consumò nella cucina un ricco patrimonio, ed anche parte del pubblico erario. Finalmente oppresso da debiti sece suoi conti, e trovatosi un avanzo di cento sesterci; parendogli poco, per non morir di same si uccise spontaneamente col veleno. (Sen. de Consol. c. 10. Epis. 95., de 120. ec. Marz. 3. 22.) Avvi un trattato intit. Apitii Celii de re coquinaria libri x. del quale ho veduto la prima edizione rarissima in data di Venezia per cura di Biagio Lancelloto, presso Bernardino Veneto in 4. senzianno; ma anteriore però all' altra, che lo stesso Lancelloti

promosse in Milano nel 1490. (Fabric. Bibl. T. 2. c. 25.) la quale su seguita da più altre dal Fabricio annoverate, e spezialmente da quelle di Londra 1705. e d'Amsterdam 1709. per Teodoro Jansonio col Commento di Gabr. Humelbergio, e di Martino Listero. Fu ritrovata quest'Opera sotto il Pontificato di Niccolo V., il quale morì nel 1455., da Enoco d'Assoli insieme cogli Scolj di Porsirione ad Orazio. (Platia na V. Nic. V.) Ma chi fosse quest Apicio, che il Platina chiama Marco Celio, non v'è chi lo sappia. Molti Apici surono famosi per l'ingordigia ; anzi sotto questo nome presso i Latini (Iuven. Sat. 11.) non altrimenti, che sotto quello de' Filosseni presso i Greci, cadevano tutti i golosi. Alcuni dicono, (Harduin. in Plin. 8. 51.) che gli Apici furono tre. Quello descritto di sopra si vuole dell'età intermedia agli altri due . Quindi col Lancelloto è da credere , che il Trattato non sia nè del primo, nè del secondo; si in grazia di quel Celii, come per altre giuste congetture, ma che attesa la materia fiasi attribuito a sì famoso Personaggio. Anzi il Listero pensa, che Apicius sia il titolo, e Celio l'Autore. e che debbasi leggere: Apicius Calii, de re coquinaria. Nonostante, se in questi versi par, che si attribuisca l'Opera a quel Marco Apicio; non sarebbe ciò senza sondamento, avendo scritto Isidoro Ispalense (Orig. 20. 1.), parlando dello stesso M. Apicio; coquine apparatum Apicius quidam primus composuit qui in ea absumptis bonis , morte voluntaria pewiit ec.

(9) Pizzicaiuolo, come dicono i Sanesi (Adrian Politi Dizion.) pizzicaruolo, come scrisse il Mauro (Cap. delle bugie) pizzicarolo, come più presto usano i Lombardi, e come disse per altro il Toscanissimo Francesco Redi in una sua Lettera al Signor Stefano Pignatelli, e sinalmente pizzicagnolo, come nella Crusca, sono tutti sinonimi. Il Papini (Lez. 4. sopra il Burch.) dice, che pizzicagnolo viene da pizzicare, che vende tutta roba, che pizzica, come Salame, cacio, sonaltro ec. I Latini lo dissero Porcindrius, i Greci Allantopola, Allantopeus, e Salsicopola. (Cel. Rodig. Lett. Antiq. 24. 5. 37 Laurent. Onom. Amalt.)

(10) L'Autore seguita l'Ariosto (c. 36.70.) il quale per bocca di Ruggiero sa derivar la Serenissima Casa d'Este, la quale ebbe il dominio di Ferrara sino al 1598, da Astianatte. Ve-

di un tal passo illustrato, e diseso dalle censure del Nisieli

nelle annotazioni del Barotti all' Orlando furioso.

(11) Due spezie di Salami si sabbricano in Ferrara assai riputati, e gustosi, cioè il cotichino, e il salame di fegato. L'uno si distingue dalle cotiche, l'altro dal fegato, che ben trito si framischia colla carne. E' antico un tal pregio assai, mentre per lasciar molti altri, Ortensio Lando nel suo Commentario delle più notabili, e mostruose cose d'Italia ec. stampato nel 1548, in 8. alla pag. 6. ne sa onorevole menzione con questi termini: Che ti dirò della magnifica Città di Ferrara unica maestra del far salami & di confettare erbe frutti & radici ? dove berai l'estate certi vinetti detti Albanelle, che non si può bere più grata bevanda: vi si godone buone ceppe, flurioni, e buratelli, & fannosi le migliori torte del mondo. I cotechini, e le perficate, le quali sono una pasta, o conserva di persiche tirata sottilmente, e tagliata in piccole forme, per lo più circolari, ed in oltre gli sturioni ottimi, e samosi del Po; sono il più nobile, e squisito regalo, che nel genere de' comestibili possa da quella Città mandarsi altrove.

(12) Gemignano all'uso della Secchia rapita, in cui, secondo scrive il Tassoni nelle Note, sotto nome del Salviani; i Bolognesi sono chiamati Petroni, e i Modonesi Gemignani per la moltitudine de' Cittadini dell' una parte, e dell' altra, che banno questi nomi, tolti dai Santi Protettori di quelle due-

Città.

(13) Il Galileo nel Capitolo in biasmo della Toga sa menzione di quest'antichissima osteria in que' versi:

Quando tu vai la state all'osteria

Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea.

Al Chiassolino, o alla malvagia ec.

ed il Menzini nella sua Satira 4.

Andar le rime in vin del Porco tinte. e a cui si legge la seguente Nota nell'edizion del 1759, colla salsa data di Leida: L'osteria del Porco, che è nel corso degli Adimari, oggi detta via Calzaioli vicino al Duomo: oltre al Canto de Lanzi Alabardieri tra i Carnascialeschi; ove si legge:

Prima in Porche, e in Chiassoline Empir corpe di buon vine ec.

(14) Sopra questa voce il Barotti (Note alla Sech. Rap. c. 1. St. 31.) porta la seguente spiegazione: Il Tassoni scrive falciccia, come pronunziano i Lombardi. La Crusca scrive salficcia, perchè da salso. Il Ferrari nelle origini più alla Lombarda del Tassoni scrisse salcizza. Ma oltre all' etimologia da salso alcuni ne han tirata un' altra da sale e ciccia. Il Papini (Lez. 9. sopra il Burch.) vorrebbe, che la falsiccia fosse lo stesso, che il solcio. Ma sono contro di lui il Vocab. della Crusca, e l'Ubaldini nelle Note ai Documenti d' Amore di Francesco da Barbarino, i quali d'accordo spiegano il solcio essere condimento, o cosa in conserva detta da solz voce dichiarata nel rimario Provenzale : carnes in aceto . Il Salvini (Not. alla Tancia del Buonarr. A. 5. Sc. 5.) trae la Salsiccia da salsa iscia. Ed infatti la isicia de' Latini è una spezie di salame da Varrone (de ling. lat. 4.) detta : Isicia ab eo quod insecta caro: e da Macobrio (Satur. 7. 8.) isicium voce più antica, ab insectione; benche appresso Apicio (l. 2.) si trovi, che l'isscia era di varie spezie, e per lo più diverse dalla nostra salsiccia. Ciò che a questa più, che altro somiglia tra i Latini è l' Hila o Hilla, ed anche la lucanica. La prima consisteva nel più sottile intestino, che fra i tenui dicesi ileum, ripieno di carne di porco trita, benchè Festo voglia, che si formasse ancora coll' intestino ieiunum, che poi non è altro, che il principio dell' ileum il quale continuato prende il nome di ieiunum, e dal primo differisce nella fola situazione. Dividevasi in più parti: Quod in boc farcimine summo eminet, ab eo quod, ut in capite apex, Apexabo dicitur. Così Varrone (de ling. lat. 4.) il quale vi aggiunge il Longano, che era l'Hila più lunga, cioè la stessa nostra salsiccia. E forse di qui venne la longaniza degli Spagnuoli, e la luganega de' Veneziani; se pur non ebbe origine, come è più verissimile, dalla Lucanica. Questa, se stiamo ad Apicio, (1.2.) era una composizione poco, o nulla diversa dalla nostra salsiccia, rinchiusa nell'intestino, perquam tenuatim productum; così che Aristotele stesso, non dubiterebbe d'equipararla alla salsiccia nostra, per esserle somigliante così nella materia, come nella forma.

(15) A Modona i Pizzicagnoli si pregiano fra le Città vicine di far sassicia sina, benchè quella di Lucca l'avanzi: così il Tassoni sotto nome del Salviani nelle Note alla sua Secchia (c. 5. st. 23.) dove a Modona dà il titolo: De la Città della Saisiccia sina. Il Garzoni, che era da Bagnacavallo, e però non sospetto di parzialità, nella Piazza conferma una tal lode a Modona (Disc. 93.) Antonio. Abbondanti da Imola nel suo Viaggio di Colonia (Cap. 3.) scrisse:

Partimmo poi per la Città del Pota,

Ove si vende la salsiccia fina:

幼.:

ferin

(rin

i ii

0.00

II A

J.

). de

(men

Z 70

0.1

ae li

111%

]fill

C14#

(l. più

· al-

lu-

fra

chè

ım,

-011-

nel

fare

(Dê-

ag-

effa

pa

121-

tja-

1112

7240

101

100

مائان

(0-

ful

e finalmente loda la salsiccia di Modona, e di Lucca, Ortensio Landi nel Commentario delle cose più notabili d' Italia.

(16) Di qui nacque il Toscano proverbio: vi sta, come il finocchio nella Salsiccia, cioè, come spiega la Crusca, per soprappiù. Di una certa polenta condimento esterno delle lucaniche Latine parla Marziale (13.35.). Meritano d'esserveduti i due Capitoli in lode della Salsiccia l'uno del Lasca, e l'altro del Ruscelli, e la canzone su lo stesso argomento del Firenzuola; non senza la Lezione di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo, sopra il Capitolo del Lasca (Stamp. in Firen. per Dom. Manzani 1589.in 8.).

(17) Rocchio dicesi ad un pezzo di legno, o di sasso, o d'altro di figura breve, e che tiri al cilindro. Il Burchiello adatta questa voce ad un pezzo di salsiccia in quel verso:

E recami sei rocchi di salficcia.

Di sopra questo pezzo si è chiamato tagliuolo. Può anche dirsi salsicciuolo. In Lombardia lo dicono alcuni morello.

(18) L' Ubaldini commentando quel verso del Barberini (Docum. d'amore p.7. doc. 9.)

Ove , & folci , e mortia.

Scrive: Mortia, una spezie di vivanda salata. Forse di qui viene mortadello, come è nel Boccaccio, e mortadella, come oggi si dice. La Ricetta di così famoso cibo, convien apprenderla dal Tanari nell' Economia del cittadino in. Villa, il quale, come Bolognese di Patria, non può incontrar in questo eccezione alcuna.

(19) Non è già questa la cervellata, che il Minucci (Note al Mal. 11. 45.) chiama spezie di salsiccia di carni, e di cervelli di porco, nè quel cervellato, di carne, che si loda in un burlesco Capitolo da Silvio Geloso Accad. Inquieto di Milano, in sine della Par. 3. delle Rime Piacevoli di vari Autori ec. (in Vicenza per Franc. Grossi 1610., e in Ven. per

Franc.

Franc. Baba 1627.); ma quello, che magistralmente s'insegna a comporre da Bartolommeo Stefani già cuoco del Duca di Mantova nella sua Arte di ben cucinare, e stampata ec.

(20) Scharnecchia su montimbanco in Firenze, detto cost dallo scarnificarsi per sar prova del suo unguento. Così tro-

vo nelle note alla Sat. 3. del Menzini al verso:

O a vender con Scarnecchia gli alberelli.

Ma di lui più diffusamente nelle Note del Minucci al Malmantile (Can. 3. St. 62.). Dello stesso mestiere surono l'Orvietano nel secolo passato, e lo Straccioni in principio di questo. Cossui era un Colebre Ciarlatano Napolitano, i di cui eradi banno tuttavia bottega aperta nel largo del Castello, e vendendo un olio atto a sanare molte infermità vestiva sopra l'abito un camiciotto di tela bianca ma unto tutto, e stracciato. Così di lui scrisse il Paoli ne' Modi di dire Toscani s. 132.

N O T E

AL CANTO QUARTO.

(1) L Orenzo Bellini Fiorentino nella Bucchereide (P. 1. Pr. 2.)

Che non gli rinverria Numa Pompilio, Che trovò la salsiccia, e le cascine.

(2) Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca: (Cap.del-la Sals.)

O Grecia, o Roma, abbiate pazienza, Perocche prima fu cosa si bella

Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.
(3) Ecco la stanza intera del Tassoni. (Secch. 1. 31.)

L'oste del Chiù Zambon del moscadello
Facea tra gli altri, una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz'elmo in testa, e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor della salsecia sina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarolla da salsecia.

(4) Fu il Tassoni stesso sotto nome del Salviani, che nelle Note alla Secchia (p.5. st.23.) diè suori questa opinione scrivendo: E veramente pare, che gli antichi chiamassero la

salficcia Lucanica da Lucca.

(5) Carino secondo Laerzio, ma secondo altri Lisania su padre di Eschine silosofo, e sacea il salsicciaio. Niuno ha scritto che costui sosse vivo a tempi della samosa battaglia di Salamina, e molto meno, che vi sosse presente. Pure l'aver trovato, (Laerz. V. di Eschine, e Socrate) che suo siluolo Eschine su contemporaneo ed amico di Socrate, ed il sapersi per via di computi, che Socrate fiori trenta, o quarant' anni dopo sa vittoria Salaminiaca; ha satto, che l'

Autore metta Carino padre d'Eschine fra le augustie di quel-

la guerra.

(6) Non è da far caso, se qui si rende samigliare l'uso di certi aromi a Greci in tempi, ne' quali veramente colà o non si conoscevano, o si guardavano per cosa rara, e preziosa. Il Poeta giocoso, che ha drieto la storia può sar di queste spezie di anacronismi. Non si resero tali prodotti tanto comuni, se non dopo, che la navigazione, ed il commerzio si estese a tutti i confini della Terra.

(7) Contro il veleno, fimilmente scherzando, ci diè il La-

sca la salsiccia nel citato suo Capitolo:

Da poi, che il Serafin cantando dice: Che la sassiccia val contro il veleno.

(8) Celio Rodigino (Lect. antiq. 24. 5.) parla di una vivanda da Greci detta Physica, e la definisce: intestinum crassius, in quo farina infarciatur, de caro. Soggiunge, che coloro, i quali aveano il mostaccio simile ad un salsicciotto, o pel color della pelle, o per le ontuose, e passutte gote, erano per sopranome da Greci detti Physicones. Il Laurenzio (Amali. Onom.) aggiunge, che sacevano ancora l'Allantes, cioè un farcimen ex intestino crasso de sanguine carne adipe.

(9) Dalla Grecia o per interne turbolenze, o per soverchia moltiplicazione di que' popoli, molte colonie si trappiantarono altrove, e spezialmente nell' Italia. Di quì ebbe origine la Magna Grecia, che niuno sa per qual ragione a distinguerla dalla Grecia propria sosse detta magna. I suoi confini sono da taluno estesi a tutta l'Italia. Ovidio

(Fast. 4.)

Itala nam tellus Gracia major erat:
forse perchè in quasi tutte le sue parti (Giast. 20.) anzi per
quasi tutta la Sicilia, sono state Colonie Greche. Questo
può aver luogo ne' tempi più antichi, non già ne' posteriori. In fatti nella prima discesa de' Galli al tempo di Tarquinio Prisco, la parte superiore d' Italia da essi occupata,
cominciò a distinguersi col nome di Gallia cisalpina. La parte media, nella quale siorivano i Latini su detta Italia propria, e quindi non rimase il nome di Magna Grecia, che
alla parte inseriore. Ma troppo discordano ancora nello stabilire i consini a questa parte. Il Cellario (Notit. Orb. antiq.
2. 9.4.) sondato sopra un passo di Cicerone congettura, che

la Magna Grecia cominciasse nella Campania, oggi Terra di Lavoro. Altri (Seneca ad Helv. 6.) la restringe alle sole spiage Orientali dell' Italia sull' Jonio, ed il Golfo di Tarana to, ch spettava a Lucani, ed a Bruzi. Ma più angusti confini le assegna il Console Sulpizio in una sua parlata, appresso Livio: (lib. 31. cap. 6.) poiche includendo nella Magna Grecia Taranto, ne esclude i Bruzi, i Lucani, ed i Sanniti. Finalmente Tolomeo (3. 1.) la colloca sul litorale da Tarento a Locri, assegnandole ben poche altre Città dentro terra. Quello, che può stabilirsi in tanta incertezza è, che la Magna Grecia ha in prima occupato quasi tutto il lido Orientale dell' Italia; ma che poi venne diminuendosi, a misura, che i Romani conquistavano que' luoghi per modo, che a tempi di Cicerone, era il nome di Magna Grecia abolito, chiamandola egli l'antica Grecia d'Italia, que quondam magna vocitata est; (de Orat. 3.) e che molto più questo nome rimase estinto a tempi di Cesare Augusto, quando divise l'Italia in undici Provincie, delle quali la feconda in parte, e in parte la terza comprese l'antica Magna Grecia.

(10) Non per origine primitiva i Lucani discendono da Greci, ma bensì dagli Umbri, i quali venduti da Galli, nelle parti Occidentali d' Italia in prima si erano sermati. Così vogliono? Solino (cap. 7.) Servio, (Ad Eneid. 12. vers. 753.) Isidoro (Orig: lib. 9.), Isacio Tzetze (vers. 1360. dell' Alessandra di Licofrone) ed il P. Stanislao Bardetti nella sua Opera postuma recentemente publicatasi De' primi Abitatori dell' Italia (Part. 2. art. 3.) contro l'opinione del Signor Marchese Maffei (degl' Itali primitivi). Nonostante per altra opinione sono fatti i Lucani discesi da Sanniti , o Sabelli (Plin. 3. 5.) derivati da Greci (Giustin. lib. 20.). E' verisimile, e più s' accorda colla prima opinione, che avessero benissimo la più antica origine dagli Umbri; ma, che si mescolassero poi ne' tempi dopo co' Greci; o sia co' Popoli derivati da Greci. Infatti Giustino (l. 23.) dice apertamente, che i Lucani vivevano (in qual tempo non lo dice,) colle stesse leggi de' Laconi. La qual cosa ha dato occasione al Poeta di fingere, che per questo appunto Lucani da i Laconi fossero denominati, benchè Festo abbia scritto Lucani appellati dicuntur, qued corum Regio sita est ad partem stella Lucisera, vel quod loca cretosa, o come altri loggono aerosa sunt, id est multa lucis, vel a Lucilio, o come altri, Lucio duca, vel quod primitus in luco consederunt. Abitarono i Lucani da un mare all'altro inseriormente agli Apall, agli Irpini, ed ai Picentini, e al di sopra de' Bruzi, i quali dominavano l'estremità dell'Italia verso la Sicilia.

(11) Varrone attelta, che i soldati Romani appresero dai Lucani la composizione della lucanica, e che da loro Maestri così la denominarono. Osservo nelle storie di Tito Livio (lib. 8. cap. 22.) che i Romani non ebbero che sar con quelle Nazioni, se non dopo l'anno di Roma 429. nel quale Lucani atque Apuli, quibas gentibus nibil ad cam diem cum Romano populo sueras, in sidem venerunt; arma vivosque ad bella pollicentes: sadere ergo in amicitiam accepti. sorse dunque su quella l'occasion fortunata espressa da Varrone.

(12) Vedemmo, che salame in genere comprende ogni carne salata. Ora è da sapere, che in ispezie, e massimamente in Lombardia denota ciò, che i Toscani amano piuttosto di chiamar salsicciotto, e salsiccione. Non è dubbio, che salame dal sale principal ingrediente non sia derivato. Salame si trova nella barbara Latinità de' bassi tempi. Nel Glossario del Dufresne si vuole, che salamen suoni ramquam irrigatum, vel madefassum. Ma il Martini nel Lessico legge: salsamen, e intende macerasum. Il nostro salame nel citato Glossario sul fondamento di antichi documenti si dice anche salamentum, e salamerium. Chi cercasse più su, troverebbe tra Latini il farcimen, e il fartum, derivati da farcio, che vale ingrassare, e riempire quasi fare impleo, come dicono alcuni. Ma questo può abbracciare ogni vivanda composta di più cose stivate, e mescolate insieme, come sono quelle, che in Toscano s'appellano manicaretto , piccatiglio , intingolo , guazzetto , tochetto , cibreo , ed anche pasticcio, o altra simil cosa. Apicio in fatti sul fine dell' opera sotto il titolo di farcimina insegna varie sì fatte composizioni. Nonostante anche assolutamente s' intese farcimen per quello che noi salame appelliamo, e tale forse era quel filicernium, che pur era un farcimen, mangiando il quale i Gentili purgavansi dal pianto nella cena funebre detta però slicernium, a cui invitavansi soprattutto i vecchi, anch' effi chiamati filicernii, cioè decrepiti, perchè colla te-

sta bassa cernunt silices sepulcri.
(13) Pitagora il quale s' astenne religiosamente dalle carni d'animali, e mangiava erbe, e frutta: nulladimeno, se-condo scrisse Aristosseno Musico presso Aulo Gellio; (Nott. At. 4. 11.) s' indusse alcuna volta a mangiar porchettied agnelli.